COMMISSIONI RIUNITE

ESTERI (III) – DIFESA (IV) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ESTERI (3ª) – DIFESA (4ª) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 1)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 GENNAIO 1999

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, LAMBERTO DINI, E DEL MINISTRO DELLA DIFESA, CARLO SCOGNAMIGLIO PASINI, SULLA SITUAZIONE DETERMINATA DALL'ATTUALE CRISI NELLA REGIONE DEL KOSOVO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI **ACHILLE OCCHETTO**

COMMISSIONI RIUNITE

ESTERI (III) – DIFESA (IV) DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ESTERI (3ª) – DIFESA (4ª) DEL SENATO DELLA REPUBBLICA

(n. 1)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 GENNAIO 1999

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL MINISTRO DEGLI AFFARI ESTERI, LAMBERTO DINI, E DEL MINISTRO DELLA DIFESA, CARLO SCOGNAMIGLIO PASINI, SULLA SITUAZIONE DETERMINATA DALL'ATTUALE CRISI NELLA REGIONE DEL KOSOVO

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
ACHILLE OCCHETTO

INDICE

PAG.

Sulla pubblicità dei lavori:

Occhetto Achille, *Presidente* 3

Audizione del ministro degli affari esteri, Lamberto Dini, e del ministro della difesa, Carlo Scognamiglio Pasini, sulla situazione determinata dall'attuale crisi nella regione del Kosovo:

Occhetto Achille, *Presidente* 3, 10, 11, 14, 26, 28, 32

Andreatta Beniamino (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo) 20

Boco Stefano (gruppo verdi-l'Ulivo) 17

Brunetti Mario (gruppo comunista) 12

Calzavara Fabio (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania) 24

Dini Lamberto, *Ministro degli affari esteri* 4, 26

Jacchia Enrico (gruppo UDR) 15

Manca Vincenzo Ruggero (gruppo forza Italia) 24

PAG.

Martino Antonio (gruppo forza Italia) 14

Provera Fiorello (gruppo lega nord per la Padania indipendente) 18

Ruffino Elvio (gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo) 19

Russo Spena Giovanni (gruppo misto) 16

Scognamiglio Pasini Carlo, *Ministro della difesa* 7, 10, 28

Servello Francesco (gruppo alleanza nazionale) 21

Spini Valdo, *Presidente della IV Commissione della Camera* 25

Tassone Mario (gruppo UDR) 21

Volcic Demetrio (gruppo democratici di sinistra-l'Ulivo) 23

Zacchera Marco (gruppo alleanza nazionale) 11

ALLEGATO 33

La seduta comincia alle 15.5.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro degli affari esteri, Lamberto Dini, e del ministro della difesa, Carlo Scognamiglio Pasini, sulla situazione determinata dall'attuale crisi nella regione del Kosovo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera, l'audizione del ministro degli affari esteri, Lamberto Dini, e del ministro della difesa, Carlo Scognamiglio Pasini, sulla situazione determinata dall'attuale crisi nella regione del Kosovo.

In accordo con i presidenti delle altre Commissioni che hanno convocato questa riunione, propongo che ogni gruppo abbia a disposizione 10 minuti per intervenire, da ripartire al suo interno come ritiene opportuno.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Vorrei innanzitutto ringraziare i ministri per aver prontamente accolto l'invito a partecipare all'odierna audizione; d'altro canto, la gravità degli eventi ha reso necessario un passaggio immediato in Parlamento. Ci siamo impegnati per questo passaggio nelle Commissioni di merito in quanto riteniamo opportuno – prima di occuparci della questione in Assemblea, la quale potrà intervenire quando e come vorrà – uno scambio di idee più ravvicinato, perché le Commissioni oggi riunite hanno seguito con grande attenzione lo sviluppo della drammatica situazione nel Kosovo anche attraverso missioni estremamente importanti. Abbiamo potuto verificare sul campo le incertezze, le difficoltà e anche le vere e proprie menzogne che ci sono state dette durante gli incontri intervenuti con Milosevic in relazione agli sviluppi della situazione e le prospettive; ricordo ancora con forte impressione il fatto che Milosevic mi aveva apertamente suggerito di avere un incontro con Rugova; riteneva infatti che con quest'ultimo ci si sarebbe potuti accordare, dopo che era stato distrutto mezzo paese, perché – diceva – avevano svolto un'operazione chirurgica nei confronti dei terroristi (le popolazioni secondo lui stavano tornando a frotte alle loro case). Il giorno dopo, recandomi in Kosovo, ho potuto verificare che se anche avessero voluto ritornare alle loro case, non avrebbero potuto farlo in quanto erano completamente sventrate, in un panorama spettrale di deserto intorno ad edifici totalmente distrutti. Mentre ritornavamo dalla missione noi ci dichiarammo convinti che l'inverno avrebbe portato ad una nuova recrudescenza della violenza, ed infatti eccoci qui; allora ci eravamo detti, anche con componenti con tradizioni tra di loro molto diverse per ciò che riguarda l'uso della forza, che la situazione era tale per cui il problema del diritto di intervento umanitario anche con

la forza era cogente e si poneva con forza, potendoci trovare al limite della catastrofe umanitaria.

Pertanto, da quanto tutti abbiamo potuto vedere, sicuramente non si possono lasciare soli da un lato i serbi e dall'altro gli albanesi del Kosovo, perché farlo vuol dire lasciarli in una situazione di drammatico contrasto con fatti che possono gridare vendetta per tutta l'umanità. Ritengo quindi importante innanzitutto ascoltare nel corso dell'odierna audizione le novità, alla luce delle recenti missioni svolte dal Governo sul terreno, auspicando che esista ancora uno spazio forte per l'azione dell'OSCE e della diplomazia. Poiché siamo favorevoli a metterci a disposizione della NATO (d'altro canto, è già stato approvato un *act-order* a questo proposito che impegna tutti) e per non dare alle nostre audizioni un carattere molto generico e a volte troppo generale, ritengo mio dovere a questo proposito formulare alcune precisazioni e richieste ai ministri competenti.

Chiedo dunque ai ministri degli affari esteri e della difesa se nei mesi successivi all'emanazione dell'*act order* il Governo italiano abbia provveduto ad integrare le forze originariamente messe a disposizione della NATO, limitate allora a quelle strettamente necessarie per la protezione del territorio nazionale e delle forze nazionali dispiegate in Bosnia, con esplicita riserva di non impiegarle nei cieli del Kosovo. Tale limitazione era stata introdotta perché la risposta alle richieste del Consiglio atlantico era stata effettuata da un governo dimissionario e nello stesso tempo rinviava al successivo governo nella pienezza dei poteri di riesaminare la riserva. Le reiterate violazioni degli accordi intercorsi tra la comunità internazionale ed il Governo iugoslavo potrebbero imporre nelle prossime settimane di riconsiderare tutta la gamma degli strumenti di pressione disponibili. In questo quadro si inserisce anche il completamento del contributo militare italiano a livello, per tipologia di aerei e di missioni, di quello fornito dalla quasi totalità dei paesi atlantici. Vi domando quindi se non pensiate che un gesto in questo senso potrebbe dare più forza al lavoro della diplomazia italiana inteso a superare le attuali difficoltà sul terreno, perché confermerebbe le intenzioni del nostro paese di concorrere alle azioni di forza che si rendessero necessarie ed eliminerebbe ogni speranza di posizioni differenziate da parte dei paesi della NATO.

Con queste domande e soprattutto con la volontà di sentire quali siano le novità, do senz'altro la parola al ministro degli affari esteri.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, onorevoli colleghi, nell'ultimo mio intervento in Parlamento, di fronte alle Commissioni riunite affari esteri e difesa del Senato, il 14 gennaio scorso, ho citato l'*epos* balcanico che si conferma talvolta come « storia di sangue », secondo le parole dello scrittore albanese Ismail Kadaré. Da allora sono trascorsi solo sei giorni e gli sviluppi in Kosovo in tale periodo hanno avuto tragiche e gravissime conseguenze, segnatamente nel piccolo villaggio di Racak, ove quarantacinque civili sono stati barbaramente assassinati.

Gli eventi di Racak confermano il rischio, più che mai presente in questo momento, di una ripresa della conflittualità armata in Kosovo, così come lo aveva paventato il Segretario delle Nazioni Unite nel suo rapporto presentato nei giorni scorsi a New York. Ricordo che Kofi Annan aveva affermato che « occorre esperire ogni sforzo per individuare una soluzione negoziata agli inizi del 1999, prima che sia troppo tardi ».

La corsa contro il tempo sembra essere, specialmente alla luce degli sviluppi degli ultimi giorni, ancora più pressante. Si profila una ripresa dell'esodo di fuggiaschi dai luoghi in cui si combatte; il riemergere di precari accampamenti intorno a villaggi distrutti; la fuga verso incerte destinazioni di cittadini investiti dalla tormenta di una guerra che rischia di diventare perpetua; il riemergere di una nuova ferocia. All'eccidio di Racakuestqu si è accompagnata infatti una graduale

ripresa degli incidenti nella zona. Secondo l'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite, 5 mila 300 persone avrebbero abbandonato la località di Racak; di queste, circa un migliaio si troverebbero attualmente nelle foreste adiacenti.

Il rapporto compilato dal capo dei verificatori dell'OSCE, ambasciatore Walker, recatosi a Racak il giorno successivo all'eccidio, riferisce che la posizione di molti dei corpi, fra quali si trovavano anche quelli di tre donne e un ragazzo, era tale da far pensare a un'esecuzione. Alcuni dei cadaveri erano stati mutilati, come d'altra parte abbiamo potuto tutti vedere dalle immagini trasmesse dalle televisioni internazionali. L'ambasciatore Walker fa stato di chiare violazioni delle norme del diritto internazionale umanitario da parte delle forze della Repubblica federale di Iugoslavia.

L'episodio, al di là dei suoi aspetti umanitari, ha avuto anche gravissimi risvolti politici. È intervenuto proprio nel momento in cui le organizzazioni internazionali e singoli paesi europei avevano riconosciuto il comportamento responsabile delle autorità serbo-federali anche nella presa degli ostaggi del loro esercito. È accaduto nel momento in cui la comunità internazionale, dopo aver definito irresponsabili e condannato i membri dell'UCK, si accingeva a lavorare per lo smantellamento delle sanzioni e la riabilitazione della Iugoslavia. Lo stesso presidente dell'OSCE, il ministro degli esteri norvegese Vollebaek, aveva evocato la possibilità di un ritorno della Iugoslavia nell'organizzazione. I fatti di Racak rischiano di annullare sviluppi che erano sembrati avvicinare l'ora del negoziato.

L'atteggiamento di Belgrado, dinanzi alla reazione di unanime indignazione, ha ancor più approfondito il solco che separa la Iugoslavia dalla comunità internazionale. Il governo iugoslavo è rimasto finora sordo alle pressanti richieste di far piena luce sull'eccidio e di punire i responsabili, con l'ausilio anche di osservatori esterni. Ha negato l'accesso al procuratore, signor Arbour ed agli esperti del tribunale penale internazionale dell'Aja. È vero che è di ieri la notizia che una commissione di medici finlandesi è stata ammessa all'esame dei corpi delle vittime. Soprattutto Belgrado ha chiesto l'allontanamento del capo della missione degli osservatori dell'OSCE, il generale americano William Walker. Accusato, a torto, di parzialità nei confronti delle forze della guerriglia kosovara (UCK) e di un giudizio di condanna affrettato e immotivato sui fatti di Racak.

La reazione della comunità internazionale è stata immediata e, come raramente, all'unisono nel respingere le argomentazioni di Milosevic e nel farlo recedere da un simile atteggiamento. Condanna delle Nazioni Unite, dell'Alleanza atlantica, dopo una paziente missione a Belgrado del suo comandante militare, il generale Clark; condanna dell'Unione europea, attraverso una dichiarazione della Presidenza. Siamo stati tra i primi ad agire anche bilateralmente, nella missione nell'area condotta dal 17 al 20 gennaio dal sottosegretario di Stato per gli affari esteri, onorevole Ranieri, qui presente, ma anche in miei contatti telefonici ed epistolari con la *leadership* serba. Abbiamo indicato che solo una piena luce sugli eventi di Racak avrebbe consentito di arginare l'indignazione generale e, in parte, rassicurato la popolazione kosovara. D'altra canto, il ritiro del generale Walker segnerebbe una grave crisi dell'impegno straordinario dell'OSCE, che ha già schierato sul terreno 800 uomini con funzioni di verifica e si appresta a portarli al limite convenuto di 2 mila. La paralisi dell'operazione dell'OSCE, o ancor peggio, il suo smantellamento, porrebbe fine ad una tregua fino a ieri estremamente precaria e lascerebbe spazio soltanto allo scontro degli armati, alla ulteriore radicalizzazione del conflitto. Occorre invece completare lo schieramento degli osservatori e garantirne la massima sicurezza.

L'azione internazionale per indurre il governo iugoslavo a rivedere questo atteggiamento è tuttora in corso. Si reca oggi a Belgrado, su sollecitazione italiana, il presidente norvegese dell'OSCE. Proseguono le pressioni di altri paesi. Continua

la mobilitazione militare. Voglio sperare che nelle prossime ore possa aprirsi qualche spiraglio, a cominciare da aperture che consentano la prosecuzione della missione dei verificatori.

Anche l'Unione europea si mobilita per ricondurre Belgrado a un comportamento più ragionevole. Il comitato dei direttori politici dei ministeri degli esteri si è riunito ieri a Bruxelles per preparare la trattazione di questo argomento nel consiglio affari generali di lunedì prossimo. La Presidenza tedesca tornerà a proporre l'inasprimento delle sanzioni nei confronti delle autorità serbe. Sanzioni che sino a ieri avevano soprattutto carattere finanziario e che si potrebbero estendere ad altri settori: il rilascio di visti, la partecipazione a manifestazioni sportive internazionali. Sono misure che non hanno effetto immediato ma che concorrono a inviare un segnale di forte riprovazione ad opera dell'Unione europea.

Sul piano più generale, la misura più visibile è, come ho detto, il rafforzamento delle misure militari. L'Alleanza atlantica ha reso più plausibile e vicina, nello spazio e nel tempo, l'ipotesi di un intervento militare. Intervento che, per essere dissuasivo, deve essere credibile.

Per parte nostra non possiamo che riconoscerci pienamente in questa solidarietà atlantica e concorrere ad essa, cercando di valorizzarne al massimo, peraltro, la logica di deterrenza e di spinta al negoziato. L'Alleanza atlantica siede in permanenza; ha accostato le sue forze al teatro delle operazioni; ha abbreviato i tempi di reazione. Ha ricordato al Presidente Milosevic gli adempimenti dettati dai suoi accordi del 25 ottobre con l'inviato americano Richard Holbrooke come pure dalla situazione nuova, adempimenti che possono scongiurare il precipitare degli eventi. Oggi credo di poter inviare un nuovo, fermo monito al Presidente della Iugoslavia perché riscopra lo spirito del dialogo e del compromesso. Un monito, credo, tanto più credibile e giustificato perché proveniente da un paese che nella crisi balcanica ha sempre avuto un atteggiamento equilibrato.

Gli eventi di questi giorni non possono farci dimenticare che anche dall'altra parte, dalla componente kosovara, debbono giungere segnali di flessibilità. Flessibilità soprattutto nella ricerca di una comune posizione negoziale nel proprio campo e di rinuncia alle provocazioni armate. Per cercare invece di indirizzare il conflitto verso uno sbocco negoziale. Per dare finalmente sostanza alle proprie aspirazioni di pace, di autonomia, di identità politica, economica e culturale della regione. Per evitare di porre sul tavolo pregiudiziali massimaliste e inaccettabili all'altra parte, quali l'indipendenza.

Abbiamo parlato anche ai kosovari, in questi giorni. Il sottosegretario Ranieri si è recato a Pristina, vi ha incontrato l'esponente più noto di quella comunità, Rugova. Gli ha ricordato l'incompatibilità di richieste massimaliste con gli equilibri del paese e della regione. Occorre dismettere il calcolo che il tempo lavori a proprio vantaggio. Sperare che esso favorisca la soluzione indipendentista, magari attraverso l'inserimento massiccio di forze internazionali. È necessario invece cominciare subito a discutere le modalità dell'autogoverno, ad evitare che ogni soluzione risulti inadeguata e sorpassata dagli eventi.

Riteniamo che anche il governo di Tirana debba svolgere una funzione molto importante. Importante nel cercare di non consentire che la guerriglia si alimenti attraverso le proprie frontiere in uomini e mezzi. Importante nello spingere le parti kosovare a decidere una linea negoziale comune e a proporla alla controparte, senza gravarla di condizioni che impediscono l'avvio del confronto diretto. Qui spetta a noi, credo, un ruolo particolare, al quale non siamo mai venuti meno nei nostri contatti quasi quotidiani con le autorità albanesi. Ad esse abbiamo espresso la nostra disponibilità a coadiuvarle nel dialogo con il movimento kosovaro e a sollecitare un concorso internazionale per il controllo delle proprie frontiere.

Questa, in sintesi, signori presidenti e onorevoli membri del Parlamento, la sequenza degli eventi e delle pressioni convergenti, soprattutto su Belgrado. Pressioni esercitate in una tela fitta di contatti degli ultimi giorni e delle ultime ore, alla quale il Governo italiano ha partecipato e partecipa attivamente.

Per giungere ad una svolta nel negoziato, nelle prossime ore e nei prossimi giorni tornerà a mobilitarsi il gruppo di paesi che hanno sinora dato l'impulso più importante agli sforzi diplomatici. Quello che si definisce il gruppo di contatto. Una riunione a livello di funzionari si terrà domani a Londra. Sarà la premessa di una riunione, spero già la settimana successiva, a livello dei ministri. Una riunione che valga non solo a riprendere il filo della soluzione politica, affidata tuttora alla mediazione dell'inviato americano Christopher Hill. Ma anche ad accelerarla, in risposta alla drammatica situazione sul terreno. Riteniamo che da qui possa partire la ragionevole speranza di riannodare il filo di un negoziato che è venuto da ultimo quasi ad arenarsi sugli scogli di opposte intransigenze. Ritengo che il gruppo di contatto potrà non soltanto rinnovare l'ammonimento alle parti. Dovrebbe essere ancor più assertivo, più perentorio. Potrebbe anche convocare le parti, semmai dapprima separatamente, per fargli compiere l'ultimo tratto che ancora le tiene distanti da un primo confronto diretto. E lasciare a una di esse o ad ambedue, la responsabilità di un rifiuto.

Questa, in ultima analisi, la nostra strategia. Mantenere e rafforzare i mezzi di pressione, in primo luogo quelli militari. Creare le condizioni migliori per una via d'uscita negoziale accettabile ad entrambe le parti. Così intendiamo muoverci, sia bilateralmente sia di concerto con i nostri *partner* ed alleati.

CARLO SCOGNAMIGLIO PASINI, *Ministro della difesa*. Signori presidenti, onorevoli senatori e onorevoli deputati, il 14 gennaio scorso, quando ho avuto occasione di riferire sulla crisi del Kosovo alle Commissioni riunite affari esteri e difesa del Senato ero appena rientrato da una missione di tre giorni in alcuni paesi dell'area balcanica in occasione della firma del protocollo costitutivo della brigata multinazionale tra sette paesi. Si trattava della concretizzazione di un'iniziativa assunta dal mio predecessore Andreatta; un'iniziativa molto brillante che apre importanti spazi alla collaborazione tra sette paesi, nonché la possibilità di ridurre il deficit di risorse che l'Europa può mettere a disposizioni degli organismi internazionali in operazioni di *peace keeping*. Si intende che le operazione di *peace keeping*, per quello che riguarda questa specifica brigata, non dovranno riguardare paesi che rientrano nella composizione.

Come dicevo, si è avuta una serie di incontri con i responsabili istituzionali e politici della regione ed in particolare con le autorità albanesi e della Repubblica macedone. A Skopje, inoltre, avevo incontrato il ministro degli esteri norvegese, presidente in carica dell'OSCE, che proprio in quelle ore era impegnato nella trattativa per la liberazione degli ostaggi serbi. Quella trattativa, che si è conclusa, come è noto, positivamente nella serata del 13 gennaio, aveva fatto accendere la speranza di un allentamento della tensione e di un rinnovato spazio per la ripresa dell'azione diplomatica, essendo chiaro che questa — l'azione diplomatica — resta per la comunità internazionale e per l'Italia la strada maestra da percorrere per la soluzione della gravissima crisi in atto nel Kosovo.

Tuttavia, queste speranze sono state presto dissolte dalle notizie che venivano da Racak, ad appena 25 chilometri dalla capitale del Kosovo, dove sono stati massacrati 45 cittadini di etnia albanese: un episodio, di cui ha riferito anche il ministro degli esteri, che è poco qualificare atroce e che ha suscitato una profonda emozione in campo internazionale ed ha riportato al massimo la tensione del Kosovo; questa ha alimentato il fuoco della violenza, che si è concretizzata in nuovi scontri negli ultimi due giorni con ulteriori morti da una parte e dall'altra.

L'eccidio di Racak ha determinato l'immediata e risoluta condanna della comunità internazionale, che sta tentando di definire le iniziative più opportune per fare fronte alla nuova situazione che si è creata e che rappresenta una flagrante violazione degli accordi intercorsi tra le autorità serbe e la comunità internazionale, accordi legittimati dalle risoluzioni adottate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite.

La NATO nella riunione di emergenza che è stata convocata nella serata di domenica scorsa ha inteso dare una risposta pronta ed inviare un messaggio chiaro e fermo di avvertimento alle parti in lotta, richiamando il governo di Belgrado al rispetto degli impegni assunti lo scorso 25 ottobre con la comunità internazionale e con l'Alleanza, impegni che risultano chiaramente violati dal rinforzo della presenza delle forze speciali di polizia e dalla loro attività repressiva di alta intensità e violenza, portata avanti anche con l'utilizzo di mezzi pesanti e con l'appoggio dell'esercito nelle ultime settimane.

L'Alleanza ha anche invitato l'UCK ad astenersi da ogni azione violenta e di guerriglia.

Oltre a condannare duramente i fatti di Racak, l'Alleanza ha sollecitato l'accertamento dei fatti e l'individuazione dei responsabili da parte di un *team* di magistrati indipendenti del Tribunale internazionale per i crimini di guerra per la ex Iugoslavia, sotto la guida del procuratore capo Louise Arbour.

Nel contempo le autorità militari della NATO vanno rivedendo la pianificazione militare connessa con l'*activation order*, cioè con l'ordine di eventuale attuazione di interventi aerei dissuasivi sul Kosovo – sotto questo profilo devo rispondere immediatamente al presidente Occhetto dicendo che per quanto riguarda i piani definiti, ossia l'azione aerea, nulla è cambiato rispetto a quanto era stato stabilito nel corso dell'attività di pianificazione di settembre, per l'operazione in generale e per quello che riguarda il ruolo delle forze italiane – ordine impartito il 27 ottobre scorso e poi successivamente congelato dopo l'accordo raggiunto con il presidente jugoslavo Milosevich.

In questo quadro e a scopo precauzionale il tempo di risposta dei velivoli alleati è stato abbassato, su richiesta del generale Clark, a 48 ore dalle 96 precedentemente previste e si sono ora avviati alcuni ulteriori rischieramenti sulle basi italiane, quale misura preventiva.

Sempre a scopo precauzionale, è stato anche disposto il dislocamento in basso Adriatico della forza navale permanente della NATO per il Mediterraneo, mentre un gruppo di portaerei statunitense presente nel Mediterraneo è stato avvicinato alla zona di operazioni.

Su questo tema credo sia necessaria la massima chiarezza.

La posizione del nostro paese è stata ampiamente illustrata dal ministro Dini. L'Italia, l'Alleanza e tutta la comunità internazionale sono consapevoli che la soluzione del problema del Kosovo non può che essere politica, attraverso un negoziato fra le parti facilitato dalla comunità internazionale che conduca a forme ampie di autonomia per il Kosovo all'interno dei confini della Repubblica federale iugoslava.

Nella ricerca di questa soluzione politica sono impegnati tutti i paesi dell'Alleanza atlantica, il cui Consiglio di sicurezza si è riunito ieri per esaminare gli esiti che, per la verità, ad una prima lettura sono molto poco incoraggianti, se non scoraggianti, dell'incontro che le massime autorità militari dell'Alleanza (il generale Clark e il generale Naumann) hanno avuto con il presidente serbo Milosevich il giorno 19 a Belgrado.

L'OSCE ha tenuto ieri una riunione della *troika* a Vienna, cui sta seguendo la missione del presidente in carica — il ministro degli esteri norvegese Vollebaek - a Belgrado. Il gruppo di contatto si riunisce oggi a Bruxelles a livello di direttori politici per esaminare gli sviluppi della crisi e per valutare le possibili linee di azione.

Le Nazioni unite con il Consiglio di sicurezza ed il segretario generale seguono

in presa diretta gli sviluppi della crisi, mentre l'Unione europea guarda con attenzione all'evolversi della situazione; il segretario di Stato statunitense, la signora Albright, sarà lunedì prossimo a Mosca.

Quindi, un insieme di iniziative politico-diplomatiche sono in corso per ricercare una via diplomatica e politica di soluzione alla crisi.

Ma come purtroppo la gestione di precedenti crisi ci insegna, non sempre gli strumenti della politica da soli sono sufficienti a gestire e risolvere la situazione.

A volte è necessario anche il ricorso allo strumento della pressione militare a scopo deterrente o dissuasivo e di sostegno all'azione politica per risolvere la crisi.

Questo è il ruolo dell'Alleanza in questa cristi: quello di strumento politico-militare ed operativo al servizio di una strategia politica della comunità internazionale.

Se nello svolgimento di questo ruolo l'Alleanza nel suo complesso dovesse valutare inevitabile l'utilizzo della forza quale ultima risorsa, allora, come già inequivocabilmente dichiarato dal Presidente del Consiglio, l'Italia come membro della NATO confermerebbe il suo pieno sostegno ed il concorso logistico ed operativo all'azione dell'Alleanza, sia in termini di basi che di mezzi operativi, in coerenza con la nostra piena, indiscussa appartenenza e solidale partecipazione alle decisioni e all'azione collettiva dell'Alleanza stessa.

L'impegno operativo che l'Italia sta fornendo in concorso alle attività della comunità internazionale per la risoluzione della crisi kosovara è di tutto rilievo.

Per quanto riguarda la missione di osservatori dell'OSCE sul territorio del Kosovo, si tratta di un impegno senza precedenti per questa organizzazione, sia per le sue dimensioni molto considerevoli che per la delicatezza, la difficoltà e il rischio della missione, imperniata su un contingente di 2 mila verificatori disarmati e perciò in condizioni di elevato rischio. A questa missione l'Italia contribuisce in modo significativo con una disponibilità di circa 200 verificatori, per la maggior parte personale militare. Ad oggi sono presenti circa 90 italiani sui circa 800 complessivi presenti nel Kosovo. Il nostro personale, oltre ai compiti di verifica sul terreno, ha anche assunto la responsabilità del centro di induzione, che accoglie tutti i verificatori dell'OSCE in ingresso nel Kosovo per un periodo di preparazione e di addestramento prima del loro impiego sul terreno. È un compito delicato e di grande responsabilità assegnato al nostro paese, che testimonia la considerazione di cui godiamo in ambito OSCE e rappresenta un ulteriore segno di riconoscimento del nostro impegno per la pace nei Balcani.

Uno dei nostri osservatori presso l'OSCE, il colonnello Fantini, si è trovato in questi giorni proprio nella zona di Racak, dove si sono svolti gli scontri e vi è stato il massacro, sono stati rinvenuti i corpi dei 45 kosovari albanesi assassinati.

Per quanto riguarda la NATO, l'intesa firmata a Belgrado il 15 ottobre tra l'Alleanza e la Repubblica serba prevede i sorvoli da parte degli aerei NATO dei cieli del Kosovo. Si tratta di una missione del tipo « Cieli aperti », che è stata ribattezzata « *Eagle eye* » dalle autorità militari della NATO, finalizzata a verificare, in questo caso dall'alto, il rispetto delle intese tra Milosevich e la comunità internazionale attraverso l'uso di velivoli militari da ricognizione e sorveglianza non armati. È una missione questa cui noi partecipiamo con due aerei da pattugliamento, uno di sorveglianza elettronica e con un *team* di specialisti fotointerpreti.

Il suggello politico a queste attività di verifica è stato dato dalla risoluzione 1203 del Consiglio di sicurezza del 24 ottobre, che sancisce e inquadra sul piano giuridico le missioni di verifica OSCE e NATO.

Sempre nel quadro di legittimità rappresentato dalla risoluzione 1203 del Consiglio di sicurezza si inserisce la forza di estrazione della NATO che è dislocata nella Repubblica macedone.

Il compito dei verificatori OSCE disarmati, per quanto godano dello *status* diplomatico è, come si è detto, un lavoro

decisamente rischioso. Come è noto, solo pochi giorni fa due verificatori OSCE di nazionalità inglese sono rimasti feriti, essendo stati coinvolti mentre svolgevano il loro lavoro di verifica in uno scontro a fuoco tra forze serbe e dell'UCK.

In questo contesto chiaramente disgregato è ipotizzabile che i verificatori possano essere oggetto di minacce in grado di compromettere la loro sicurezza e lo svolgimento del loro lavoro. In conseguenza di queste considerazioni, a seguito di una specifica richiesta dell'OSCE e di quanto previsto dalla risoluzione 1203 dell'ONU, l'Alleanza ha approvato la costituzione di una forza per l'eventuale estrazione dal Kosovo, quando se ne verificasse la necessità, dei verificatori e del personale di supporto della missione, il cosiddetto personale con stato speciale designato.

Questa operazione denominata *joint guarantor*, nell'area di Skopje, a non molti chilometri dalla frontiera con la Repubblica di Iugoslavia, è in via di consolidamento e, come ho già ricordato nell'audizione al Senato, ha una *leadership* affidata alla Francia, con il comando del generale Valentin, ma il capo di stato maggiore è un italiano.

Al riguardo desidero ribadire quanto già espresso la settimana scorsa alle Commissioni esteri e difesa del Senato: è chiaro a tutti che la *joint guarantor* non è una missione di intervento in Kosovo, che richiederebbe, semmai fosse progettata, alla comunità internazionale un ben diverso impegno politico e militare. Non è con una brigata leggera che si possono fare operazioni offensive. È una missione con caratteristiche specifiche di garanzia e salvaguardia per i verificatori dell'OSCE che operano in Kosovo sottoposti, come ho detto, a un grave rischio personale. In caso di emergenza verrebbero svolte azioni per portarli in sicurezza al di fuori del Kosovo; questo a condizione che vi sia una richiesta in partenza dall'OSCE.

Il presupposto di eventuali azioni da parte della forza di estrazione è quello di un ambiente accettabilmente permissivo; questo significa un ambiente in cui non vi sia un esplicito dichiarato intento ostile da parte delle due fazioni direttamente coinvolte nella crisi. Ambiente permissivo non significa però ambiente privo di difficoltà e di rischi localizzati e limitati; rischi che quindi richiedono l'impiego di una forza militare con capacità di intervento rapido per portare in sicurezza i verificatori che si trovassero in situazioni di difficoltà o di pericolo. Ma una azione della forza di estrazione, oltre ad essere prevista dalle risoluzioni dell'ONU, non potrebbe in alcun modo essere considerata dalle parti in causa come azione ostile nei loro confronti o peggio ancora di coinvolgimento diretto negli scontri o di violazione della sovranità. Qualora la situazione in cui si trovi ad operare il personale della missione di verifica dovesse uscire al di fuori dello scenario di impiego sopra delineato per la forza di estrazione — e purtroppo gli sviluppi attuali della crisi non possono certamente escludere questa possibilità — si dovrà fare ricorso ad altre ipotesi operative per garantire l'incolumità del personale OSCE.

Con riguardo alla missione nella Repubblica macedone, voglio cogliere l'occasione per fornire un chiarimento anche alle critiche sollevate dal senatore Palombo in occasione della riunione della settimana scorsa in merito all'invio dei nostri militari senza il previsto decreto di autorizzazione da parte del Governo.

PRESIDENTE. Vorrei pregarla di contenere, se possibile, il tempo delle sue dichiarazioni, onde consentire lo svolgimento degli interventi da parte dei parlamentari.

CARLO SCOGNAMIGLIO PASINI, *Ministro della difesa.* Cercherò di concludere rapidamente.

Circa la decisione dell'Italia di partecipare con propri uomini alla missione OSCE della forza di estrazione, ho già riferito nelle audizioni del 1° e 19 dicembre scorso alle Commissioni della Camera ed in quella del 14 gennaio a quelle del Senato; in tutte queste audizioni si è sempre registrato largo consenso sulle

linee di azioni espresse e sull'intendimento del Governo di contribuire alla forza di estrazione con un contingente nazionale. La sessione di bilancio e le interruzioni dei lavori parlamentari di fine anno sono state concause nel determinare la carenza segnalata dal senatore Palombo. In ogni caso il Governo sta finalizzando il decreto, ritardato anche per l'esigenza di reperire la copertura finanziaria che è nell'ordine per le due operazioni di circa 40 miliardi su base annua; il decreto-legge verrà presentato per l'approvazione al Consiglio dei ministri di domani.

PRESIDENTE. Passiamo agli interventi.

MARCO ZACCHERA. Signor presidente, signori ministri, colleghi, quando si hanno le idee chiare si parla poco, quando si hanno le idee un po' confuse qualche volta si parla troppo. Io mi limiterei solo ad una constatazione e a tre domande.

La constatazione è quella di prendere atto innanzitutto, anche per quanto hanno detto prima i ministri che si sono succeduti e direi anche recependo le indicazioni degli altri colleghi del gruppo di alleanza nazionale che ringrazio per avermi delegato a prendere oggi la parola, di come le determinazioni del mese di ottobre, l'*activation order*, dimostrino che nei confronti della Serbia la questione non sia più se si debba intervenire ma eventualmente quando lo si debba fare e che quindi non vi sia più bisogno, come è stato anche detto, di tutta una serie di prese di posizione.

Venendo ora alle tre domande, faccio innanzitutto una premessa: la guerra, la guerriglia, le ritorsioni, le rappresaglie sono brutte cose, nessuno le vuole; nessuno si diverte a proporre bombardamenti o cose simili, ma una domanda si pone: signori ministri, che credibilità possiamo in definitiva dare, oggi come oggi, alla Serbia ed in particolare a Milosevic che in questi mesi ha dimostrato troppe volte di non mantenere la parola data, di non avere la volontà di intervenire pesantemente contro i responsabili di stragi orrende come quella della scorsa settimana? Certo anche l'UCK fa violenze e non sta a me dire se sono di rappresaglia perché nella guerra civile di fatto non si sa mai chi spara il primo colpo, ma di sicuro in queste settimane da parte della Serbia abbiamo atteggiamenti che sono di estrema pesantezza. Ecco allora le domande non soltanto sulla credibilità obiettiva ed oggettiva della Serbia: che garanzie ci sono per i nostri osservatori?

Signor ministro Scognamiglio, lei ci ha detto che 90 italiani sono già lì; sono disarmati in mezzo ai lupi. Come si può pensare che vi sia un ambiente permissivo tale da poter un domani, senza colpo ferire, portarli fuori dalle zone potenzialmente di guerra? Queste persone sono esposte disarmate al rischio di essere rapite o minacciate; e quando in una guerra civile si spara il primo colpo, ripeto, non si sa mai chi lo abbia sparato.

Un'altra domanda: il Governo si rende conto di cosa stia comportando la sostanziale ignavia internazionale nei confronti di migliaia di profughi che umanamente scappano dal Kosovo e arrivano in Italia? Ci rendiamo conto che siamo già in prima linea nella situazione del Kosovo e che quindi siamo il primo paese chiamato a chiedere all'interno della NATO una certa fermezza di prese di posizione perché altrimenti su di noi, sull'Italia, si riverseranno ondate di profughi, di cui abbiamo già le prime avvisaglie?

Ecco perché credo che, senza assolutamente auspicarla, si debba prendere in considerazione più seriamente la necessità, a livello NATO, visto che gli ordini erano già stati dati, di creare una forza di interposizione internazionale, con l'eventuale ordine di bombardamento dei centri di fuoco. Questo è un dato di fatto: certo, siamo d'accordo con il Governo per un Kosovo sostanzialmente autonomo all'interno della federazione iugoslava, ma sostanzialmente autonomo significa avere la possibilità di una politica autonoma e in questo caso avere la possibilità dell'uso della lingua albanese. È anche un problema di servizi scolastici e possibilità

culturali; se non si risolve il problema della chiamata al servizio militare, in Serbia un ragazzo kosovaro a diciotto anni ed un giorno diventa renitente alla leva; questi sono i problemi che non vengono risolti dalla diplomazia.

Infine i problemi di carattere sanitario. Concluderei proprio con questi. Abbiamo anche delle necessità umanitarie verso centinaia di persone che da anni sono in una situazione di estrema incertezza, che chiede alla comunità internazionale una maggiore presenza ma la Comunità europea a Pristina, ad esempio, non è stata ancora in grado di aprire quell' ufficio-osservatorio che gli Stati Uniti hanno da alcuni anni, per verificare sul posto periodicamente la situazione.

Vengo alle conclusioni politiche, per dire che cosa? Mi chiedo se il Governo, che ha parlato oggi per bocca di due autorevoli ministri, sia poi effettivamente sulle stesse posizioni di questi ministri e soprattutto se la sua maggioranza politica sia su tali posizioni; non vorremmo che nel tentativo di non porre in maggiore visibilità le crisi che di fatto vi sono all'interno della maggioranza politica di Governo non si avesse il coraggio di insistere con i nostri alleati per quelle conclusioni che non possono essere solo politiche nel momento in cui vengono massacrati dei cittadini innocenti. Purtroppo questa è una constatazione cui dobbiamo essere chiamati e chiediamo quindi anche con fermezza al Governo di tener conto della necessità di prepararsi per evitare che nel momento opportuno si presenti poi lacerato e diviso – è meglio esserlo prima che non nel momento fatale – nel caso che la conclusione non possa più essere politica ma, anche in termini molto brevi, debba essere forzatamente e non certo per nostra volontà, per la ricerca della pace, anche una soluzione militare.

MARIO BRUNETTI. Credo che la strage di Racak generi indubbiamente ribrezzo e crei un senso di frustrazione perché questo macello ci fa sentire impotenti di fronte ai fatti di un Kosovo devastato da tempo dalla guerra. Questo però non può farci bendare gli occhi sui reali processi in atto e metterci nelle condizioni di prendere posizioni emotive. Vorrei quindi sottolineare all'attenzione dei ministri e dei colleghi presenti tre valutazioni, che credo occorra fare insieme per tentare di capire cosa stia avvenendo in quell'area e agire in ogni caso con grande responsabilità.

Prima questione: è fuori discussione la responsabilità degli oltranzisti serbi che puntano a portare il conflitto, parimenti a quel che vogliono i responsabili dell'UCK, ad un muro contro muro. È un atteggiamento insensato ed inaccettabile, ma anche incomprensibile e non produttivo per Belgrado. Giustamente il ministro Dini ricordava che vi è stato un momento in cui il mondo, ma soprattutto la Comunità europea, andava formandosi un giudizio positivo su un processo che poneva in campo una ipotesi di accordo mentre dall'altra parte vi era l'individuazione delle responsabilità dell'UCK dai cui campi peraltro provenivano, come ricorderete, colpi contro i rappresentanti dell'OSCE. La decisione di espellere il capo degli osservatori OSCE azzera indubbiamente questo senso comune che si andava formando a livello internazionale ed in Europa e perciò rimangono davvero su questo punto interrogativi senza risposta.

Seconda questione: l'UCK ha come obiettivo quello di far saltare ogni accordo. La condanna a morte di Ibraim Rugova segna anche in modo emblematico questa determinazione che sottende appunto l'obiettivo della creazione della grande Serbia, riproponendo meccanismi conosciuti drammaticamente nei Balcani. È un altro elemento di valutazione che dobbiamo considerare.

Terza questione: una valutazione di cui per la verità non si parla molto: dentro questo progetto di mantenere una situazione di muro contro muro e in ogni caso dentro l'ipotesi della grande Serbia credo vi sia anche un personaggio, conosciuto al Parlamento italiano e all'Italia, che si chiama Sali Berisha, che garantisce, oltre al traffico delle armi, le aree del nord

Albania dove hanno sede i comandi dell'UCK e i depositi delle armi che insanguinano quella zona. Il legame tra Berisha e l'UCK del resto era già evidente il 15 settembre del 1998 quando guidò una banda di 2 mila armati, tra cui molti elementi dell'UCK — è questo che non si ricorda o non si sottolinea — che tentarono di impossessarsi del potere devastando le istituzioni albanesi. Si è allora sottovalutato questo avvenimento, anche da parte italiana probabilmente, e Berisha oggi resta impunito ed in ogni caso riassume un ruolo devastante in quell'area. Questo è un altro degli elementi da considerare: è questa, secondo la mia valutazione, un'azione spregiudicata e criminale attraverso cui, dopo il fallimento del tentativo di colpo di stato dell'anno scorso, si usa oggi l'arma del Kosovo e della propaganda ed esasperazione nazionalistica per riprendere il controllo della situazione albanese.

Dico ciò perché questo tentativo, questa esasperazione della concezione nazionalistica induce il governo attuale, che in questo momento sta tentando di tirare le fila in positivo dell'Albania, a prendere posizioni tese a fronteggiare l'attacco stesso e a bloccare l'avventurismo di Berisha ed i suoi continui tentativi di destabilizzazione del paese. Questa è ancora un'altra delle valutazioni che non facciamo e che invece dovremmo considerare con attenzione.

I problemi Kosovo-Albania sono molto legati. Non possiamo consentire che l'attuale governo sia messo in difficoltà proprio nel momento in cui comincia ad esserci un apprezzamento positivo, anche da parte dell'Italia, delle cose che stanno avvenendo.

Per esempio, in riunioni come questa è bene sottolineare che quando si discute del problema degli immigrati, nessuno dice che negli ultimi mesi tra i profughi che sbarcano sulle coste dell'Adriatico vi sono non più gli albanesi provenienti da Tirana, da Durazzo o da Valona ma i curdi e i kosovari, che tentano di conquistarsi il diritto alla vita sulle nostre coste. Anche questo dovrebbe in qualche modo cancellare la mistificante propaganda di questi giorni contro gli immigrati.

Dunque, tenendo conto di un quadro che non può essere superficialmente sottovalutato, e di queste argomentazioni, valutazioni o riflessioni, a seconda di come le si voglia chiamare, per noi apparirebbe davvero incomprensibile una posizione italiana che si buttasse a capofitto in un'azione militare diretta o che metta a disposizione le nostre basi per incursioni NATO sulla Serbia. Credo, infatti, che ciò acutizzerebbe il conflitto anziché eliminarlo. Una posizione di questo genere non terrebbe presente quanto già abbiamo vissuto in Bosnia o, in ogni caso, la necessità di acquisire anche un giudizio dell'ONU. Ma il punto che porta a rifiutare una tale posizione — lo sottolineo a conclusione di questo nostro giudizio — è la conclusione che deriva dalla lettura seria di ciò che abbiamo dietro alle spalle come storia vissuta proprio nei Balcani, cioè che le armi non hanno mai risolto i conflitti, anzi, li hanno sempre governati ed essi sono sempre stati una sorta di sostegno e di rafforzamento per i governanti; soprattutto nel caso specifico del Kosovo, a nostro avviso l'intervento NATO sarebbe davvero un'avventura senza ritorno, proprio perché lì si è di fronte ad una contrapposizione tra due concezioni di cultura etnica, per cui la sconfitta con la forza di una di queste due concezioni creerebbe quasi un nuovo Vietnam nei Balcani portando la guerra nel nostro stesso paese.

Credo sia giusto — in tal senso ho visto alcuni accenni positivi nella relazione del ministro Dini — lo sforzo fatto per rimettere in campo l'OSCE, per tentare di far esprimere un giudizio sulle responsabilità di ciò che è avvenuto e, in ogni caso, per utilizzare tutti i mezzi affinché si riprendano i contatti a livello internazionale, in modo da raggiungere un accordo diplomatico e politico. Mi sembra infatti che si sia tutti d'accordo nel ritenere che la pace si raggiunge non con i bombardamenti,

con le basi militari o con gli aerei in movimento ma solo sconfiggendo la barbarie sul terreno politico.

Sono queste le considerazioni che sottoponiamo adesso all'attenzione degli onorevoli ministri, ringraziandoli per le informazioni che ci hanno fornito. In particolare ringrazio il ministro Dini per l'equilibrio dimostrato nella valutazione della situazione.

PRESIDENTE. Vi prego di non superare il tempo a vostra disposizione approfittando del fatto che non ho il campanello: qualcuno della Commissione bicamerale se l'è portato via!

ANTONIO MARTINO. Onorevoli ministri, presidenti delle Commissioni esteri e difesa, colleghe e colleghi, è nella piena consapevolezza della gravità della situazione che stiamo esaminando e non per spirito di parte che svolgerò poche riflessioni su quanto è stato detto.

La prima è che a me sembra che il nostro paese sia, in questo momento, spettatore impacciato e imbarazzato di un dramma che lo riguarda da vicino, perché il problema del Kosovo è certamente di carattere europeo ed internazionale, ma è anzitutto — lo ha riconosciuto in modo esplicito il ministro della difesa — un problema italiano, per ovvie ragioni di contiguità. Eppure a me sembra che questo Governo, come ha sottolineato l'intervento del collega Brunetti che mi ha preceduto, non sia in grado di assumere una posizione chiara su un problema che riguarda direttamente sia il nostro paese sia l'interesse nazionale.

Il ministro degli esteri ed il ministro della difesa hanno ribadito la loro piena, coerente, leale partecipazione all'Alleanza atlantica. Il collega Brunetti, che rappresenta una delle forze che sostengono la maggioranza di Governo, ha parlato di avventura senza possibilità di vittoria. A me sembra che si tratti di due posizioni non diverse ma inconciliabili, perché contraddittorie.

D'altro canto, anche se consideriamo la visione che ha il Governo del ruolo della NATO, da ciò che è stato detto non tutto risulta chiaro, perché sia il ministro degli esteri sia il ministro della difesa hanno dichiarato che la soluzione deve essere politico-diplomatica, ma ove tale soluzione non sia possibile si deve far ricorso ad un intervento militare dissuasivo e credibile, come ha detto il ministro degli esteri, o ad un'azione militare, come ha detto il ministro della difesa. Quale azione militare?

Abbiamo sentito parlare della concessione di basi e del dispiegamento di navi, ma il problema del Kosovo non mi sembra che sia suscettibile di essere risolto dalla marina o dall'aviazione. La marina può contribuire a trarre in salvo gli osservatori OSCE, i 90 italiani attualmente impegnati e, possibilmente, anche gli altri. Ma che tipo di soluzione militare può offrire la NATO ad un problema come quello del Kosovo?

Il fatto è che bisognerebbe andare alle radici del problema, che sono politiche e che hanno nome e cognome: si chiamano Milosevic. È stato Milosevic che ha privato il Kosovo di un'autonomia di cui aveva goduto per trent'anni sotto Tito. Tutto il resto, gli episodi successivi che hanno visto implicati in atti di barbarie entrambi i contendenti, è conseguenza di quella decisione originaria. Allora, cosa fare riguardo al problema Milosevic? Il ministro degli esteri ha parlato di monito, e io sono sicuro che il governo di Belgrado ne terrà conto nel modo dovuto, ma dubito fortemente che i moniti siano decisivi per chi gode, all'interno, di un potere quasi senza limiti. Le sanzioni? Non credo che sia decisivo, al riguardo impedire la partecipazione a manifestazioni sportive internazionali.

A questo proposito dobbiamo ricordare — qui dissento dal collega Brunetti — che ormai in Albania l'indipendenza del Kosovo è voluta non soltanto da una parte politica ma da tutti i partiti politici albanesi; essendosi ormai messo in moto questo organismo, l'autonomia viene considerata insufficiente persino da quanti in passato si sarebbero accontentati dell'autonomia di cui il Kosovo aveva sempre goduto. E si tratta di un problema po-

tenzialmente suscettibile di un « effetto domino », cioè di essere esportato, e di espandersi a macchia d'olio nei Balcani e in Italia. Di fronte a questo problema a me non sembra che nelle relazioni dei ministri degli esteri e della difesa, peraltro apprezzabili, si veda un tentativo di soluzione.

Non mi si accusi di essere necessariamente critico dell'operato dell'Unione europea per partito preso, perché, ancora una volta, dobbiamo prendere atto che non esiste una politica estera e di sicurezza comune dell'Europa in quanto tale. E se si auspica, stando a quanto abbiamo ascoltato nelle relazioni dei nostri ministri, che questo vuoto venga riempito da un'azione degli americani, va detto che tale azione non fa che riempire un vuoto determinato dall'assenza dell'Europa rispetto al conseguimento di quello che dovrebbe essere il suo obiettivo principale. Non dimentichiamo, infatti, che l'Unione europea non è stata voluta per dar vita ad una moneta comune, ma, semmai, quest'ultima è stata voluta perché l'Europa potesse realizzare il suo obiettivo principale e fondamentale, cioè la pace. E quando la pace è a rischio ai confini di un'Europa che non è in grado di esprimere una sua politica comune, non credo sia necessario essere euroscettici per sottolineare l'assurdità di una situazione come questa.

Non è uno spirito di parte, onorevole ministro degli esteri e onorevole ministro della difesa, a spingermi a sostenere che il nostro paese attualmente è spettatore impotente ed imbarazzato di un dramma che lo riguarda e a proposito del quale vi sono anche responsabilità connesse alla inaccettabile eterogeneità della maggioranza di questo Governo.

ENRICO JACCHIA. Qualche giorno fa abbiamo avuto il privilegio di sentire il ministro degli affari esteri ed il ministro della difesa, ma da quell'audizione al Senato non è cambiato molto. Tutti vogliono una situazione pacifica, e ci si avvicina ad una verità che, venendo al succo, bisogna dire: da direttore di un centro di studi strategici e dai contatti con tutti i miei colleghi, a me sembra che l'unica soluzione, certo non augurabile, sia il gradino 12 della scaletta della NATO, cioè l'ultimo: nella scaletta d'intervento della NATO, che prevede azioni militari, l'ultima è l'occupazione militare.

Ho detto che tale soluzione non è augurabile, perché tutto ciò che si prevede è aria fritta. L'azione aerea, per esempio, non è puramente dimostrativa? Abbiano visto che in Iraq sono stati impiegati 300 missili, ognuno con un'ogiva con 500 chili di tritolo, che certo fanno male. Ma 500 chili moltiplicati per 300 non hanno risolto niente! Gli attacchi aerei non hanno cavato nessun ragno dal buco! A cosa serve schierare la frotta? Solo per far vedere un po' di aria che si muove, perché i serbi e i montenegrini non hanno flotta.

Tutto sommato, quindi, si tratterebbe di un'occupazione militare, come in Bosnia, dove vi sono circa 2 mila soldati italiani e per la quale, però, ci sono voluti gli accordi di Dayton. Di fronte a questa ipotesi di « occupazione militare », gli europei sono divisi perché sanno che significa invadere un paese sovrano (sarebbe come se fosse occupato il Piemonte) con la conseguenza di destabilizzare totalmente la regione balcanica dividendo la Repubblica iugoslava. Se gli europei sono divisi, i russi sono assolutamente contro: Primakov, primo ministro russo, non è solo un ex importantissimo dirigente del Politburo, ma è anche un grande nazionalista. Non sottovalutiamo la volontà dei russi. Ma il punto chiave restano gli americani, che in Iraq hanno agito lo stesso, appoggiati solo dagli inglesi. Gli americani sono anch'essi divisi, ma l'America è una nazione bombardata dalla televisione, per cui, a forza di mostrare bambini fatti a pezzi e cose del genere, la gente dell'Oklahoma o dell'Arkansas, per esempio, può chiedersi perché una grande potenza come l'America non faccia niente. Quindi, è possibile che l'America decida di portare avanti un'azione con qualche alleato, senza mandare i suoi ragazzi.

Nel caso in cui – il punto è fondamentale per la tenuta del Governo e della

maggioranza — si arrivi ad un'azione che è decisa non dalla NATO ma da un gruppo di paesi con in testa l'America, che cosa facciamo?

Il Presidente del Consiglio, annunciando in modo così chiaro che siamo dalla parte della NATO, che siamo fedeli e leali ai nostri alleati, ha portato un contributo di credibilità per il nostro paese davanti al quale senz'altro mi inchino. È stato un gesto bellissimo da parte del Presidente D'Alema, ma la realtà è che l'intervento potrebbe non essere della NATO ma di un gruppo di paesi, e in quel caso che cosa facciamo?

Come responsabile esteri dell'UDR ho constatato che non solo le forze politiche su questo non hanno concordato nulla, ma non sono nemmeno andate a fondo del problema; il Governo e la maggioranza devono invece valutare rapidamente cosa decideranno di fronte all'opzione se mandare o no i nostri ragazzi insieme ai nostri alleati, altrimenti, come per gli immigrati, ci troveremo con l'acqua alla gola.

GIOVANNI RUSSO SPENA. La situazione è certamente drammatica, di inaudita ferocia e di difficile soluzione. Noi parlamentari di rifondazione comunista proprio per questo riteniamo che l'intervento armato della NATO sarebbe un grave errore, innanzi tutto perché rafforzerebbe Milosevic e, nello stesso tempo, rappresenterebbe un appoggio al separatismo dell'UCK. In quel conflitto non vi sono demoni o angeli, vi sono azioni utili per la pace ed azioni che aggravano la situazione.

In questo senso, a mio avviso, è stato incauto il Governo italiano a dirsi disponibile alla partecipazione all'intervento armato senza comprendere che un attacco NATO porterebbe ad una guerra panbalcanica a pochi chilometri dalle nostre coste; questa disponibilità all'intervento rischia di indebolire uno sforzo diplomatico determinato perché, tra l'altro, dà l'illusione ad una delle parti in causa — l'UCK — di poter vincere provocando l'intervento armato. Credo sarebbe bene che non dimenticassimo l'autobomba al mercato di Sarajevo nell'ambito del dramma bosniaco: anche questo sono i Balcani. Solo la diplomazia, quindi, può portare ad una soluzione accettabile, del resto, gli stessi osservatori dell'OSCE si sono schierati contro un attacco aereo.

Mi chiedo inoltre quali obiettivi e quali conseguenze avrebbe un attacco armato. La verità è che il brutale eccidio di Racak e la sempre più spietata iniziativa militare dell'UCK, alimentata dal traffico di armi ma anche dall'indebolimento della *leadership* moderata kosovara, stanno precipitando il Kosovo in una guerra sempre più aperta.

Dobbiamo fare una riflessione più attenta sul fatto che probabilmente è fallita la *pax* americana di *mister* Holbrooke e ciò rischia di trascinarsi dietro anche la situazione macedone e di nuovo quella bosniaca oltre a quella albanese; è una situazione appesa all'esile filo di Dayton. È nostra opinione che, o si ridefiniscono gli equilibri di tutta la regione balcanica e si promuove un conferenza internazionale capace di partire da nuove convenienze economiche e da relazioni economico-sociali nella stessa regione ex iugoslava e albanese, oppure non ci saranno accordi che terranno. Questa volta, non a caso, non solo Grecia e Francia, ma anche Germania e Spagna sembrano preoccupate dalla tenuta complessiva della situazione, a parte la Russia che reagirebbe in termini aspri ad un intervento NATO fuori dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite.

Credo sia arrivato il momento di fare un salto di qualità da parte dell'Europa. Abbiamo già detto nei giorni scorsi che negli ultimi avvenimenti internazionali l'Europa ha dimostrato ancora una volta di essere un nano politico, credo che ora vi sia un punto di svolta che, come forze politiche italiane, dobbiamo alimentare. L'Unione europea ha il dovere di assumere un'iniziativa straordinaria di rilancio di queste convenzioni economiche, della convivenza multietnica nel rispetto dei diritti umani, della pacificazione; in questo quadro, forte deve essere la pressione

su Belgrado per l'immediata revoca dell'espulsione dalla Iugoslavia dal capo delegazione dell'OSCE. Si deve operare non per marginalizzare l'OSCE, come stanno facendo non da ora gli Stati Uniti, ma anzi per rinnovare il suo mandato nel Kosovo, con la possibilità di costituire zone smilitarizzate controllate anche per consentire il ritorno dei profughi. Riteniamo, inoltre, che l'OSCE debba vigilare anche sul confine albanese affinché sia impedito il traffico di armi gestito dagli uomini di Berisha e il rifornimento agli uomini della UCK.

In proposito ha ragione il collega Martino quando dice che tutti i partiti albanesi hanno assunto una posizione per la quale il ministro Dini in Senato pochi giorni fa ha espresso la sua preoccupazione. Purtroppo l'incontro con il Presidente del Consiglio albanese, almeno su questo punto, non ha sortito l'effetto che il ministro Dini aveva concordato con le Commissioni esteri e difesa del Senato. Anche il fatto che il Parlamento albanese all'unanimità scelga una certa linea desta allarme.

L'unica strada, quindi, mi pare quella di muoversi senza incertezze e senza avventurismi anche militaristici all'interno della risoluzione delle Nazioni Unite; fra le forze politiche italiane, di maggioranza o di opposizione, su questo nessuno deve avere incertezze: è necessaria una soluzione negoziata che, sconfiggendo la linea della secessione e della grande Albania, restituisca al popolo kosovaro i diritti e la larga autonomia previsti dalla costituzione iugoslava del 1974 e cancellati da Milosevic nel 1988.

Questi sono i paletti all'interno dei quali vi è una soluzione difficile, che però dobbiamo perseguire con grande determinazione e anche – mi permetto di dire al Governo – con più unità. Non sono uno di quelli che quando sono all'apposizione fanno il gioco di dividere i ministri fra loro però, l'altro giorno al Senato ma anche oggi, mi è sembrato che gli accenti del ministro degli esteri e di quello della difesa siano in qualche modo diversi tra loro riguardo alla determinazione con la quale giocare un carta negoziata fra diritti kosovari da un lato e rispetto della Costituzione del 1974 da parte di Milosevic dall'altro.

Credo che l'Italia e l'Europa non possano che seguire questa linea, che non è idealistica o utopistica; non siamo i soliti pacifisti imbelli perché – lo ripeto – credo che questa sia l'unica linea di politica internazionale realistica e possibile.

STEFANO BOCO. Abbiamo già avuto in Senato una discussione su questo tema, però non era identica perché oggi, dopo cinque giorni, ci sono 45 persone in meno. Condivido profondamente la relazione di oggi del ministro Dini, perché è legata ad una riflessione sul problema dei Balcani analoga a quella di altre grandi nazioni europee ed esprime una preoccupazione condivisa nello scacchiere tedesco e francese, in paesi, cioè, che per ragioni diverse hanno avuto una reale profondità di conoscenza dei Balcani.

Conosciamo a memoria la discussione: quando parliamo di scacchiere internazionale nelle nostre aule inizia il gioco di verificare se ci sia o meno completa sintonia all'interno della maggioranza. Credo che questa volta il gioco non potrà funzionare così e non potrà funzionare nemmeno la vecchia storia della debolezza europea in politica estera perché oggi ci sono riflessioni diverse sugli scenari possibili nei Balcani.

Si parla di un attacco: voglio essere provocatorio con me stesso e non soffermarmi se da parte della NATO o delle Nazioni Unite. Parliamo di un attacco aereo in Serbia? Bombardiamo tre centrali intorno a Belgrado? È una giusta punizione, ma a cosa serve? È un'ottima cosa per incollare tutto il popolo serbo intorno a Milosevic, che io definisco il boia di Belgrado, per incollare quell'opposizione che pochi anni fa scendeva nelle strade di Belgrado contro il regime e che oggi, con Draskovic, è già nel Governo; uniremo i giovani serbi per dare una possibilità a questa « serbità », un concetto più antico delle parole di Kadarè. Lo possiamo fare, basterebbe un'azione mili-

tare per fertilizzare l'unico grande alleato di Milosevic e farlo diventare il titolare del dicastero dell'ortodossia serba contro il mondo unito.

Posso essere esagerato, forse è una riflessione troppo dura, ma la maggioranza e l'opposizione italiana possono dividersi su queste affermazioni? Proviamo allora a vedere quale sia l'unico attacco che potrebbe risolvere il problema (perché a mio parere c'è una possibilità): prendere il controllo terrestre del Kosovo. Forse dobbiamo una soluzione per il Kosovo a quel milione di cittadini che rischiano la vita, ma la comunità internazionale che non se la sentì di farlo per la Bosnia-Erzegovina, adesso se la sente?

È evidente che in questo c'è una provocazione, può essere però l'unica grande azione che la comunità internazionale tenta di imporre a Belgrado, avvisando che ha oltrepassato il limite di quello che si può permettere. Sono convinto che così le tanto auspicate divergenze verrebbero al nodo e vedremmo se davvero vogliamo difendere la vita di queste persone. Ma non sono due cose correlate: il bombardamento è una cosa, la difesa del popolo kosovaro è un'altra.

Concludo con un'ipotesi contenuta nella sua relazione, ministro Dini: questa volta la situazione va affrontata con durezza, in questo auspicherei un grande ruolo del nostro paese. Vi sono già state sanzioni in Serbia e tuttavia permettetemi di dire, con la modestia che il caso richiede, che vi è una sola cosa che Milosevic non può reggere nel suo paese e nel suo territorio: mi riferisco a vere sanzioni, quelle che furono aggirate anche pochi anni fa. Ricordo che tre sono stati i punti in base ai quali la Serbia ha avuto aiuti internazionali che le hanno permesso di resistere, ma che l'hanno anche messa in difficoltà avendo un'opposizione fortissima: quel grande fiume blu che arriva a Belgrado, quei porti dell'Adriatico e del Montenegro e quella strada che la unisce all'Ungheria. Se la comunità internazionale sente davvero oggi di dire che Milosevic ha passato il limite, allora stabilisca delle sanzioni vere; certo, anche le sanzioni sportive sono molto importanti per la « serbità », grandi giocatori stanno tornando nel Partizan di Belgrado, ma non funziona.

Credo che le sanzioni siano davvero una delle poche possibilità per piegare quel regime e credo anche che dobbiamo chiudere il confine albanese, perché tutta la credibilità internazionale della comunità è correlata al fatto di sapere che vi sono molti che hanno interesse a gettare benzina sul fuoco. Credo (e non ho certo atteggiamenti di difesa verso l'uno o l'altro) che lo stesso militarismo dell'UCK vada bloccato completamente e che la comunità internazionale oggi non si debba più accontentare di parole date dal governo albanese, ma deve sapere che da quel confine passa il 50 per cento degli aiuti militari ad una delle due parti, un fatto che certo non possiamo permettere e comunque questa è solo un'indicazione istruttoria per risolvere il problema, un problema vero, che riguarda tutti e che non penso faccia registrare divisioni, se davvero lo vogliamo affrontare.

FIORELLO PROVERA. Siamo contrari all'uso della forza tanto nella forma dell'intervento militare previsto attraverso bombardamenti in Kosovo e addirittura in Serbia, quanto ad un intervento terrestre. Siamo contrari soprattutto quando l'uso della forza non porta a nulla, nel senso che con esso non si arriverebbe all'autodeterminazione del popolo kosovaro, né ad una soluzione federale, non si potrebbe tornare allo *statu quo ante* e soprattutto non si creerebbero condizioni ideali per un negoziato. Abbiamo visto che la situazione si è irrigidita dalle due parti; vi è solidarietà politica tanto in Albania quanto in Serbia e un'alternativa a Milosevic non porterebbe ad una posizione più flessibile qualora gli succedessero uomini dell'opposizione. Quindi, riteniamo che grande enfasi e determinazione vadano poste nella ricerca di un negoziato, ma l'efficacia di tale negoziato sarà tanto più grande quanto più omogenea e compatta sarà la politica che Europa e Stati Uniti faranno nell'area.

Inoltre, vorremmo essere sicuri che gli Stati d'Europa pesino all'interno della NATO e che la voce ed il parere dell'Europa siano ascoltati. Abbiamo seri dubbi che questo avvenga e non vorremmo che la NATO diventasse uno strumento all'interno dell'Alleanza ed anche al di fuori di essa: intendo riferirmi al fatto che la NATO non può essere al servizio di una parte dell'Alleanza (mi riferisco agli Stati Uniti), né essere lo strumento, per esempio, dell'UCK, che potrebbe contare sull'intervento della NATO per portare avanti posizioni che favorirebbero la sua azione politico-militare.

Il ministro Dini ha detto: abbiamo parlato ai kosovari; vorrei sapere quali discorsi in concreto siano stati fatti con il governo albanese perché in questa vicenda la responsabilità dell'Albania è evidentemente molto grande. È impensabile che l'UCK possa organizzarsi militarmente sul terreno, così come ha fatto, in maniera capillare, con un armamento che è diventato armamento pesante, senza aiuti consistenti da parte di Tirana. Vorrei conoscere, se è possibile, l'entità degli aiuti che Tirana fornisce all'UCK, tenuto conto anche della tragica situazione economica dell'Albania. Sappiamo che il controllo del governo albanese sulla parte settentrionale e meridionale del paese è nullo e quindi quali effettive garanzie di controllo politico della situazione può dare Tirana senza detenere il controllo del territorio nazionale ?

ELVIO RUFFINO. La posizione espressa dal Governo in questa come in altre sedi credo possa essere ritenuta chiara ed equilibrata: è quella che si fonda sull'opzione politico-diplomatica come strada maestra di soluzione della crisi e, contemporaneamente, di disponibilità di potenzialità di dissuasione contro comportamenti aggressivi — che, come abbiamo visto, arrivano fino a crimini contro l'umanità — e privi di volontà negoziale. Credo si tratti di una posizione che, nello svilupparsi del dibattito, può fare in modo che le differenze, che pure esistono nella maggioranza, possano comporsi o comunque divenire compatibili con l'esigenza di una forte iniziativa dell'Italia e fare in modo, oltretutto, che, com'è auspicabile, vi sia una convergenza che vada al di là delle forze di maggioranza. È chiaro che in una situazione come questa esiste sempre il dubbio dell'effettiva efficacia delle misure che si prendono, però è anche evidente che dobbiamo e possiamo superare quei ritardi, quelle incertezze e quegli errori che a suo tempo vi furono nella vicenda bosniaca, nell'ambito della quale varie misure furono ritardate, non vi fu la necessaria determinazione e poi la situazione precipitò fino all'occupazione militare, fino a quella forza di interposizione che in questo caso avrebbe ben altro significato e che in questo momento è improponibile.

Tutto ciò che è accaduto, particolarmente in questi ultimi giorni, è molto grave e si aggiunge a quanto è avvenuto nei mesi scorsi: strage di civili, espulsione degli osservatori dell'OSCE e quindi, se non vi è un pronto cambiamento di questi comportamenti, è necessaria una risposta; non è possibile che la comunità internazionale assista passiva ed impotente al precipitare di quella situazione. Non possiamo escludere che questa risposta sia anche di natura militare, purché naturalmente sia decisa in modo collegiale (mi riferisco a qualche ipotesi ventilata dal senatore Jacchia), auspichiamo che sia proporzionata e finalizzata alla ripresa delle trattative e, più in generale, ad un progetto politico di composizione della situazione che peraltro, come sappiamo, deve avere in sé una dimensione che comprenda una visione complessiva dei Balcani, non essendo ovviamente possibile intervenire in modo separato.

Il problema a mio avviso centrale è quello di aver chiaro il progetto di assetto sostenibile che l'Europa e la comunità internazionale vogliono perseguire. Se questo assetto è una federazione iugoslava che abbia tra i propri soggetti un Kossovo dotato di adeguata capacità di autogoverno, deve essere valutata anche la posizione della comunità albanese kosovara

e delle stesse forze politiche ed istituzionali della Repubblica albanese da cui in questo momento non emerge una posizione negoziale, come ha detto il ministro Dini nella sua introduzione. In effetti, l'azione politica e diplomatica della comunità internazionale deve essere efficace nelle due direzioni: serba ed albanese e, se l'obiettivo è la trattativa, si tratta nel contempo di dare una valutazione realistica della situazione della Serbia che, accanto a posizioni di nazionalismo aggressivo largamente presenti nella sua opinione pubblica, soffre anche di tratti di fragilità e di debolezza nella sua situazione nei Balcani e nella sua stessa identità statale, debolezza che finisce per essere a sua volta motivo di comportamenti aggressivi.

Ci si deve augurare che la comunità internazionale sappia dimostrare unità, determinazione e dunque efficacia sia nell'interpretazione politica di ciò che accade sia nel disegno complessivo di assetto della regione cui ci si propone di pervenire, sia nelle modalità e nella portata delle misure militari dissuasive. Da questo punto di vista, non credo che possiamo stare tranquilli e quindi l'Italia deve porsi il problema di individuare le sedi di efficace confronto, in prima battuta tra i paesi del gruppo di contatto, per porre in essere verso i contendenti iniziative tali da indurli ad intraprendere un negoziato.

Concludo ricordando velocemente il grande capitolo, che bisogna affiancare a questa impostazione politica, di una forte iniziativa umanitaria che comunque sarà necessaria e che anzi lo è già in modo particolarmente urgente. Chiediamo quindi al Governo, che sappiamo già impegnato in questo senso, un dettagliato progetto di collaborazione con le organizzazioni internazionali che sia avviato in tempi brevi.

BENIAMINO ANDREATTA. Nello scusarmi con i presidenti e con i colleghi per le pessime condizioni della mia voce, vorrei osservare che la sicurezza collettiva come strumento di garanzia della pace richiede che non vi sia troppa riluttanza quando viene deciso nei modi prefissati l'impiego dello strumento militare. D'altra parte, da tre anni e mezzo in Bosnia la situazione è nettamente migliorata, dopo gli interventi condotti dalla NATO, interventi che hanno costituito un elemento decisivo per l'avvio delle trattative di Dayton. Credo che anche i temporanei successi degli accordi di metà ottobre siano stati la risposta alla determinazione con cui le autorità atlantiche hanno minacciato l'intervento degli *Strikes* aerei.

Su questo punto mi pare che le questioni sollevate dal presidente Occhetto meritino da parte del Governo più puntuali risposte. L'Italia ha messo a disposizione come numero di aerei una forza che, dopo quella americana, è la più importante dal punto di vista quantitativo, ma il ministro della difesa ci ha detto che nei mesi passati non è intercorsa nessuna modifica della riserva che lega i circa 30 aerei conferiti al comando della NATO e che, nelle circostanze di un governo in crisi, erano stati affidati soltanto per la difesa del territorio nazionale e delle unità militari in Bosnia. Superata quella situazione di limitata possibilità costituzionale per il Governo di assumere impegni, mi pare sia opportuno, per sottolineare con un gesto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio sulla lealtà dell'Italia all'Alleanza, che gli apporti italiani siano, come quelli di tutti gli altri paesi, ad eccezione della Grecia, impiegabili per qualunque tipo di operazioni e quindi anche per interventi nel cielo del Kosovo, a parte le operazioni di ricognizione aerea a cui ha fatto riferimento il senatore Scognamiglio. Vorrei anch'io aggiungermi a coloro che ritengono opportuna un'azione di cintura di sicurezza nei paesi confinanti con il Kosovo, sul quale la nostra diplomazia aveva già esercitato pressioni prima degli accordi di Belgrado, così come mi sembra che un'azione di repressione sugli intermediari e sulle bande kosovare operanti anche in Italia nel campo della droga, non solo per

ragioni di ordine pubblico ma anche di polizia internazionale, richiederebbe una mobilitazione maggiore.

Da ultimo chiederei all'amministrazione degli affari esteri di valutare se già da oggi non sia opportuna un'assistenza per l'organizzazione e per il potenziamento del sistema scolastico, un settore in cui un'organizzazione non governativa italiana è riuscita ad ottenere un anno fa un positivo accordo tra Rugova e il Governo di Belgrado. Si potrebbero aiutare con la nostra cooperazione gli 8-10 mila studenti – che hanno a disposizione poco più di un metro quadrato per ciascuno della parte albanese dell'università di Pristina – sul piano sia degli aiuti scolastici sia edilizio.

MARIO TASSONE. Signor presidente, mi limiterò a qualche breve valutazione, in quanto il senatore Jacchia è già intervenuto con puntualità sui problemi posti con lucidità dai ministri degli affari esteri e della difesa.

Credo che tutti quanti, rispetto alla situazione del Kosovo, auspichiamo la pace, una soluzione diplomatica, ma comprendiamo che nessuno in questo momento ha una ricetta ed una soluzione definita rispetto ad una realtà tormentata e travagliata e che pone degli interrogativi inquietanti rispetto all'equilibrio di quella regione.

Non farò la storia della Iugoslavia e del Kosovo: voglio capire se esistano dei margini per una soluzione politico-diplomatica. Il ministro degli affari esteri nelle sue ultime battute ha mostrato un po' di ottimismo e anche il ministro della difesa nella sua relazione ha auspicato una soluzione pacifica. Ma esistono i margini per una soluzione pacifica? Certamente ciò non riguarda solo l'Italia, e io devo richiamare l'attenzione, signor presidente, sui ritardi dell'Europa — lo dobbiamo riconoscere — e non soltanto dell'Europa; ritengo che dopo l'ottobre del 1998 sia intervenuto un rallentamento dell'azione e dell'attività del gruppo di contatto, che si è evidenziato anche in questi giorni.

Non c'è dubbio che l'offensiva diplomatica sia la soluzione migliore, ma dobbiamo capire quale sia il progetto dell'Europa, e non solo dell'Italia, per quanto riguarda il Kosovo, e quali possano essere le conseguenze di tale progetto. Non basta dire che siamo per un'autonomia rafforzata, perché una volta concessa l'indipendenza nel Kosovo Milosevic ha vanificato ogni processo autonomistico. Ci sono confronti all'interno del Kosovo tra chi intende perseguire la via della secessione e dell'indipendenza rispetto alla Serbia e chi ha invece una posizione più moderata.

Noi indubbiamente siamo – per definizione, ma soprattutto per vocazione – leali nei confronti dei nostri alleati, facendo parte dell'Alleanza atlantica. Non occorre procedere ad un referendum per verificare se siamo o meno per l'intervento militare, ma bisogna porsi dei quesiti: l'intervento militare risolve i problemi? Che effetto avrà sulle reazioni dell'opinione pubblica a livello nazionale ed internazionale di fronte a quanto sta avvenendo, al degrado sociale e civile del Kosovo, agli eccidi, alle situazioni che evidenziano continuamente una rottura forte in quella realtà? Esistono certamente anche problemi concernenti i paesi confinanti, ma riguardano tutti i Balcani, riguardano anche l'Albania, la Macedonia e la Grecia. Poiché la scelta che verrà operata avrà un ampio coinvolgimento: quindi non basta dire se siamo o meno per un intervento militare, ma occorre capire quale tipo di intervento militare e se questa è una soluzione. Che ci sia pure l'intervento militare, ma dobbiamo avere ben presente il quadro complessivo che si avrà dopo l'intervento militare rispetto ad un'azione diplomatica e politica che certamente è auspicata da parte mia.

FRANCESCO SERVELLO. Signor presidente, vorrei innanzitutto rivolgermi ai ministri qui presenti in ordine ad una questione che può apparire di carattere regolamentare: il ministro Scognamiglio ci ha annunciato che il Consiglio dei ministri varerà un provvedimento per finanziare le operazioni in corso. Mi sembra un'iniziativa non corretta sul piano regolamentare, perché la spesa preventivata, poi aggior-

nabile, come è avvenuto tante volte, avrebbe dovuto essere decisa prima, nel momento in cui si è deciso di inviare i verificatori o altri soggetti in quella zona calda. Si procede invece diversamente, non so perché: forse perché nella maggioranza esistono dei dissensi, che tra l'altro sono apparsi molto evidenti negli interventi del senatore Jacchia, dell'onorevole Brunetti e del senatore Boco rispetto all'impostazione del Governo.

Per quanto riguarda alleanza nazionale, intendo chiarire, come del resto è stato detto anche dal collega Jacchia, che se la NATO deciderà l'intervento militare nella regione serbo-kosovara l'Italia non potrà che far fronte ai suoi obblighi. È una precisazione che va ribadita. Un'alleanza, una volta sottoscritta, non è un'opzione sulla quale decidere di volta in volta. E del resto nel caso di quest'ultima tragedia balcanica, il Kosovo, le ragioni per dimostrare che la strategia dei massacri non paga sono molte e valide. Detto questo, è lecito e giusto valutare il contesto politico nel quale si pone un'eventuale azione militare.

Il dramma del Kosovo non è certo una sorpresa, ed anche le stragi, per le quali ogni condanna è ovvia e purtroppo per molti versi di maniera, appartengono alla triste tradizione delle guerre balcaniche di questa seconda metà del secolo. Vi è quindi da chiedersi perché la comunità internazionale, e per essa in realtà intendiamo l'Occidente, vista la scarsa incisività in questa fase storica della Russia, abbia atteso che la crisi arrivasse a questo punto.

Conclusa la guerra bosniaca era prevedibile che il caso Kosovo esplodesse, e c'era da mettere in preventivo che Milosevic, considerando la regione all'interno della federazione mini-iugoslava, anzi all'interno della stessa Serbia, reagisse con la repressione ad una spinta secessionista armata, che del resto era nel conto. In realtà la situazione è sfuggita di mano, per la parte che riguarda l'Italia. Nel momento stesso in cui il nazionalismo albanese rifiutava il compromesso di tregua in base al quale i serbi ritiravano il loro esercito, lasciando alla polizia la delega di sovranità, si determinavano tutte le condizioni per una netta accelerazione del dramma.

Al di là della bontà della causa, è evidente che i nazionalisti albanesi che combattono con l'UCK hanno determinato, con il perseguimento della loro offensiva, la riacutizzazione della crisi. Perché delle due l'una: o la Serbia accetta la secessione del Kosovo imposta con le armi o gli albanesi accettano la soluzione riformista, alla base della tregua, che prevede una larga autonomia e non un'indipendenza — come ha detto qualche collega un po' fuori dal tempo, da questo punto di vista — dagli effetti negativi per gli equilibri regionali.

Né i serbi, né gli albanesi, a questo punto, sembrano orientati a subire un'imposizione reciproca, per cui o la comunità internazionale, ed in definitiva la NATO, trova ed impone una ragionevole soluzione politica oppure la tragedia proseguirà con altre stragi, rovine e distruzioni.

Un intervento militare alleato, sostanzialmente aereo, risponde così ad una logica di punizione, nel senso che nel cuore dell'Europa alla fine del secolo XX non sono più consentite altre stragi come quella recentissima, e Milosevic non può pensare di sfidare all'infinito il mondo. Tuttavia le bombe non costituiscono una soluzione, anche perché l'efficacia militare è dubbia, come esperienze anche recenti hanno dimostrato.

La comprensibile emotività conseguente all'ultima strage non deve però condizionare scelte che possono poi determinarne altre e di peggiori. È necessario fermare Milosevic, ma in parallelo bisogna che l'UCK, dietro la quale si muovono interessi che nulla hanno a che vedere con l'equilibrio e la pace del nostro continente, accetti un compromesso che, senza portare alla rinuncia di una legittima autodeterminazione, vari una soluzione riformista, l'unica in grado, in questa fase, di evitare un'altra megatragedia.

Pugno di ferro, sì, anche ai fini del rispetto in un ruolo arbitrale, ma anche impegno diplomatico diretto a trovare una

soluzione realistica; mi sembra che da questo punto di vista il ministro degli affari esteri sia sulla buona strada. L'Italia, che rischia di pagare più di ogni altro paese terzo un precipitare della situazione oltre Adriatico, deve così agire sull'Albania affinché moderi le sue velleità pannazionaliste, sui paesi interessati al problema e sui centri di potere che muovono l'UCK. Quanto alla Serbia, Milosevic deve essere messo nelle condizioni di prendere atto che i suoi margini di manovra sono sempre più esigui e che le stragi, impunite, li restringono ancor di più.

DEMETRIO VOLCIC. Credo che tutti siano leggermente impacciati e che nessuno sia pertanto in grado di prevedere; pertanto le accuse al Governo di non capire la situazione sono piuttosto strumentali e poco felici. Non è fallita la *pax* americana: è semplicemente fallita la *pax*. Il ministro Dini ha ricordato l'*epos* serbo, storia di sangue, io ricordo le parole di Vuk Draskovic, per cui il nostro contributo alla storia mondiale è riassunto in tre lettere, *noz*, che significa coltello, in un momento di autodenigrazione. Si tratta di un contesto destrutturato dove lo spazio forte che intravede il presidente Occhetto per la trattativa secondo me esiste poco. Allo stesso tempo non si capisce perché Milosevic debba riscoprire lo spirito del dialogo proprio oggi, visto che per tanto tempo non lo ha capito e perché i segnali di moderazione albanesi possano essere seguiti. In realtà il nazionalismo oggi paga, un po' dappertutto. Milosevic ha integrato la nazione; UCK perderebbe il suo ruolo se la guerra si fermasse. L'Albania ha raggiunto non dico un consenso nazionale, ma una piattaforma su cui i partiti si sono ritrovati per la prima volta in questi giorni per determinare un comportamento uguale. Si sa che tutti scaricano le tensioni interne sul contesto internazionale. Non dimentichiamo poi che quello che è stato il nostro risorgimento, in un paese dolce come l'Italia; cento anni dopo è avvenuto in un paese dalla cultura dura e maschia come i Balcani, dove una nazione, l'Albania, si trova per metà al di fuori dei propri confini. Mi sembra che in questo contesto gli inviti alla moderazione abbiano poco spazio; come è fallito il progetto scolastico di cui aveva parlato Andreatta, preparato dalla S. Egidio nel 1986 e poi quasi realizzato, che però non ha funzionato, così, probabilmente, una forte autonomia albanese sul Kosovo non può esistere. Quando i kosovari sono andati nell'Alto Adige, che rappresenta un modello di comportamento per le minoranze, hanno affermato che per loro quella soluzione non bastava, che non era sufficiente; le loro richieste sono tali da non poter essere esaurite dalla parte serba. Questa leggera schizofrenia mi sembra spiegabile: da una parte vorremmo la pace, dall'altra le navi si avvicinano al terreno di scontro. Ritengo prematura qualsiasi previsione. Certamente è molto importante il gruppo di contatto. Il vice ministro russo Andreiev è un uomo abbastanza intelligente e si trova a Belgrado da qualche giorno. Stanno arrivando anche altri tre personaggi della scena internazionale; ci si sta muovendo in qualche modo, ma non mi sembra che questa possa essere la soluzione. La minaccia a Milosevic potrebbe forse funzionare. Si è già piegato due o tre volte all'ultimo momento, un secondo prima dell'esplosione. Forse l'unica cosa da fare è questa: va bene la trattativa, ma occorre anche una forte pressione; soprattutto, occorre togliere a Milosevic l'impressione — che lui ha — che l'Occidente non agirà. Un secondo prima di agire, però, finora si è sempre fermato perché è un uomo estremamente abile, intelligente ed anche un po' misterioso.

I due generali americani hanno avuto pochissimo, come sappiamo. Hanno chiesto poco ed hanno avuto ancora meno. Ciò significa che per il momento la pressione politica e quella militare che sta dietro di essa non sono sufficienti. Invitare i finlandesi richiederà parecchio tempo, e quando sarà possibile ormai le tracce saranno sparite. Pertanto, come a Srebrenica, dove ci sono le fosse comuni di mille morti, anche questi quarantacinque in qualche modo spariranno. Vi sono

anche fatti misteriosi e credo che nessuno sappia esattamente come si procederà; nemmeno quella nuova futura forza — non direi cupola — angloamericana che determina parecchie vicende nella politica internazionale in questo momento sa come si comporterà.

VINCENZO RUGGERO MANCA. Vorrei innanzitutto ringraziare il ministro della difesa e il ministro degli affari esteri per l'atto di rispetto nei confronti del Parlamento rappresentato dall'incontro odierno, attraverso il quale informano il Parlamento sulla grave situazione del Kosovo. In pochi minuti svolgerò solo brevi preliminari considerazioni per poi rivolgere una sola domanda al ministro Scognamiglio; una domanda utile a mio avviso a togliere il velo a tante cose dette e non dette in tema di eventuale intervento armato.

Riconosco che sia il ministro Dini sia il ministro Scognamiglio si sono soffermati a sufficienza sulle azioni diplomatiche svolte e da svolgere, sui problemi collegati alla forza di estrazione e soprattutto sulla valenza deterrente della pressione militare. Quest'ultima — lo dico ai colleghi che si allarmano e si spaventano quando si parla di armi — rappresenta il presupposto per evitare la guerra.

Il Presidente D'Alema, signor ministro della difesa, ha detto chiaramente che quando e ove necessario il nostro paese sarà fedele all'alleanza e svolgerà il ruolo che gli compete. Sia lei sia il ministro Dini avete ripreso questo concetto ed affermato che saranno assicurati da parte nostra sostegno e concorso operativo e logistico. Si tratterà solo, come io pavento, dell'utilizzazione delle nostre basi o di un altro tipo di sostegno logistico (ricordo a tutti che l'utilizzazione delle nostre basi è un atto dovuto in base agli accordi che fin dagli anni cinquanta esistono con la NATO), oppure si prevede di usare mezzi e uomini italiani in missioni operative? Non vorrei che non essere stati espliciti su questo tema dipendesse da ragioni di equilibrio politico interno, sperando che poi non venga mai il momento dell'azione. In poche parole, come, quando e quale potrebbe essere il nostro concorso operativo — non logistico — dal momento che dovremmo avere fin d'ora le idee chiare, che il Parlamento deve conoscere? Non vorrei che, come al solito, facessimo le ancelle di altri che al momento opportuno si assumono le loro responsabilità dimostrando coerenza, chiarezza e decisione in tema di politica estera e della difesa, settori nei quali, spesso, noi barcolliamo.

FABIO CALZAVARA. I Governi italiani sono sempre stati carenti, soprattutto in politica estera, ed hanno sempre improvvisato, gestiti a mezzadria da USA, URSS e Libia, quest'ultima sostituita ora dall'Albania, sull'onda di continue emergenze, come dimostrano gli avvenimenti oggetto della nostra discussione. Possiamo infatti solo commentare quello che altri, in altri luoghi, hanno già deciso e messo in opera. Due cose però sono state sempre indefessamente difese dai Governi italiani: l'intoccabilità dei confini in qualsiasi situazione politica e sopra qualsiasi volontà popolare e l'improponibilità del diritto universale dell'autodeterminazione dei popoli per vie pacifiche e democratiche. Questo è anche il caso dell'operato politico italiano nei confronti della ex Iugoslavia. Sempre a favore dell'unità, anche comunista, di Slovenia, Croazia e Kosovo con la Serbia, sino alla guerra, per poi precipitare nell'assenso totale alla secessione, al diritto di autodeterminazione a cose pressoché fatte. Oltre a sostenere le motivazioni del collega Provera devo sottolineare che l'intervento della NATO, governato dagli Stati Uniti, espropria l'Unione europea delle proprie prerogative; esula anche dal rispettare l'unico organismo democratico in grado di garantire una certa trasparenza politica, cioè l'Organizzazione delle nazioni unite, ed umilia inoltre l'Italia, che si vede costretta a subire la predominanza americana, destabilizzando il quadro socio-politico a ridosso delle frontiere orientali con esiti imprevedibili in caso di interventi militari aerei, di bombardamenti dimostrativi più

o meno intelligenti. Esprimiamo pertanto le nostre preoccupazioni e perplessità.

VALDO SPINI, *Presidente della IV Commissione della Camera*. Rivolgo innanzitutto un richiamo, in primo luogo a noi stessi, sul significato che può assumere questa riunione. Possiamo infatti giocarla in chiave interna, alla luce di differenziazioni e contestazioni che maggioranza, minoranza, Governo e forze politiche possono esprimere e rivolgersi reciprocamente; oppure, più correttamente, possiamo svolgere questa riunione in chiave esterna in modo da dare un contributo alla grave situazione che si è creata. In alcuni momenti mi è sembrato che ci trovassimo un po' fuori contesto. Sbaglio, o a mezzanotte scadrà un ultimatum per l'espulsione del capo dei verificatori dell'OSCE? Sbaglio o questo è un fatto rispetto al quale dovremmo prendere una posizione? Sbaglio o il linguaggio usato nei confronti dell'OSCE e dei verificatori è un linguaggio assolutamente inaccettabile? Sbaglio o la credibilità dell'intervento internazionale è legata al fatto di riuscire ad operare condizioni di convivenza nell'autonomia del Kosovo che evitino di fatto un'altra Bosnia (vale a dire che un pezzo di Kosovo diventi serbo ed un altro diventi albanese)? Dopo di che il nostro sforzo, i valori della convivenza di popoli, dell'intreccio di comunità, della capacità di assicurare su un territorio — in questo caso un territorio autonomo — la compartecipazione e la convivenza tra diverse etnie e religioni sarebbero, per l'ennesima volta, sconfitti. Questo è il quadro che ci troviamo di fronte. Di fronte a tale quadro, del resto correttamente espresso da tanti interventi (cito perché tra gli ultimi quello del senatore Volcic, anche per la sua particolare competenza), ritengo che oggettivamente le quattro Commissioni riunite affari esteri e difesa della Camera e del Senato dovrebbero essere in grado di esprimere con molta nettezza e chiarezza una risposta fedele agli accordi che hanno portato lì i verificatori e di intimazione affinché il loro mandato possa essere svolto. Questo è il significato politico di una riunione del genere. È chiaro che vi sono anche interrogativi in proposito. Anche per parte mia vorrei esprimerne alcuni diretti in parte al nostro Governo e in parte all'insieme dei Governi della NATO. Sulla base di quello che ci è stato comunicato anche in altre occasioni la forza di estrazione in macedonia sarebbe stata in grado, in caso di necessità, di estrarre in tempi brevissimi i verificatori. Da quello che riusciamo a comprendere, anche dalle dichiarazione del generale francese che guida la forza di estrazione, non sembra che le condizioni siano queste. Paradossalmente, pertanto, quello che doveva essere un elemento di rafforzamento di questa azione per la pace e la convivenza nel Kosovo può invece configurare una situazione di ostaggio, diminuendo così, di fatto, la nostra capacità di intervento. Vorrei capire meglio la questione e la mia domanda non è tanto rivolta al Governo italiano quanto, in generale, ai Governi interessati nella questione. Si tratta di un elemento importante; il ministro Dini ha espresso una linea coerente secondo la quale a questo punto occorre incrementare la presenza dei verificatori. Ritengo sia giusto comprendere, dalle parole dei ministri degli affari esteri e della difesa, quale sia la situazione perché la forza di estrazione è stata così chiamata proprio perché all'occorrenza avrebbe dovuto mettere i verificatori in condizione di non essere soggetti a minacce, ricatti e situazioni di ostaggio. Vorrei in proposito notizie più chiare sui reali margini di intervento e di autonomia a livello internazionale, ribadendo una posizione che deve essere molto limpida e precisa.

Certo, emergono i problemi che sono stati qui esposti anche dal presidente Occhetto e dall'ex ministro Andreatta. La nostra condizione attuale non è quella del Governo dimissionario di ottobre, ma quella di un Governo nella pienezza delle sue attribuzioni, che, pertanto, ritiene di assumere gli impegni collegiali della NATO o di non assumerli; non credo sia il caso di ricorrere alle mezze misure o di dire che l'Italia è presente con un piede sì

ed uno no, perché questo probabilmente non sarebbe comprensibile e non troverebbe rispondenza.

Anch'io credo che si possa trarre una lezione delle vicende di ottobre, anche se — è giusto dire — vi è una parte di mistero in quello che avviene. Quale è stata la lezione dell'ottobre? Di fronte al pericolo di veder distrutti determinati strumenti militari, Milosevich ha pensato bene di non farseli distruggere e quindi di aprire una possibilità di dialogo e di trattativa. Credo che in qualche modo questo strumento, sia pure nei limiti che abbiamo detto, sia ancora valido perché se esiste uno strumento di convinzione anche rispetto a chi da parte albanese non crede al negoziato, crede di farsi ragione con la forza, questo vale se l'atteggiamento internazionale è credibile nella capacità di impostazione di una nuova situazione nel Kosovo. Se non è credibile, ciascuno dei contendenti cercherà di farsi ragione da solo e l'esito sarà quello che dicevo all'inizio, una nuova spartizione etnica (a qualcuno un pezzo, a qualcun altro un altro). In tal caso, avremo fallito rispetto al nostro tentativo di impedire questa sorte di pulizie etniche, di spartizioni e di riuscire ad assicurare convivenze civili dei popoli, delle etnie, delle religioni in quell'area così difficile dei Balcani.

Credo pertanto (parlo anche nella mia posizione istituzionale di presidente della Commissione difesa della Camera) che, dopo aver sentito un dibattito, come doveroso, ampio, articolato e differenziato, dobbiamo cercare nelle conclusioni — è la proposta che rivolgo ai ministri — di ricondurlo alla capacità dell'Italia in quest'ora così difficile di dire una parola chiara. Ci siamo impegnati in una missione internazionale e a questa siamo fedeli. Rivolgiamo un appello al senso di responsabilità, alla ragionevolezza di tutti, perché non si proceda in questa direzione. Tuttavia, accanto all'appello pacifico, all'iniziativa diplomatica che evidentemente deve essere svolta, deve essere ribadita la fedeltà all'impostazione che ci ha portato anche ad assicurare uomini e presenze sia ai verificatori sia alla forza di estrazione, ossia all'impegno perché cessino i massacri, quella forma di spartizione e di pulizia etnica che è inaccettabile. Questo perché non si debba dire che alla fine anche nel Kosovo, con tante buone intenzioni e prediche, le cose hanno preso un corso esattamente contrario rispetto a quello che la comunità internazionale si aspettava. Non credo che questo potrebbe essere accettato.

PRESIDENTE. Ringrazio il presidente Spini per il suo intervento in questa direzione. Ringrazio anche il presidente Migone che ha consegnato alcune note interessanti al ministro degli affari esteri, il quale certamente le utilizzerà, ma ha suscitato la curiosità alla Commissione. Credo tuttavia che potrà essere data ai parlamentari la possibilità di prendere conoscenza di questo contributo, con la sua pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

LAMBERTO DINI, *Ministro degli affari esteri.* Signor presidente, vorrei iniziare parlando del supposto intervento militare, non negli aspetti operativi su cui si soffermerà il ministro della difesa, ma di quelli politici.

La posizione del Governo italiano non potrebbe che essere quella di seguire la NATO, se emergesse o emerge un consenso. Noi dobbiamo appoggiarla chiaramente e, in primo luogo, sostenere la possibilità di un intervento NATO come strumento di dissuasione per spingere alla ragione e al dialogo le parti. Certamente per essere credibili, come diceva l'onorevole Spini, ci deve essere anche una disponibilità ad un intervento, se questo venisse ritenuto necessario e indispensabile.

Non possiamo però non interrogarci sugli obiettivi realistici che con un intervento dell'aviazione e dei mezzi della NATO si intenderebbe raggiungere. Quali obiettivi? Quello della punizione, è stato detto. Ma, al di là di questo, quale se non, come ha sottolineato il senatore Boco, quello di ricompattare ancor più i serbi in questa loro battaglia per mantenere il Kosovo come parte della Repubblica federale iugoslava?

Il bombardamento della NATO dovrebbe essere il prologo dell'occupazione militare? Qualcuno ha suggerito che forse solo l'occupazione militare potrebbe impedire conflitti etnici e quindi nuovi massacri o tragedie. Certamente potrebbe raggiungere l'obiettivo di tenere le parti divise. Però, per quanto tempo mantenere un'occupazione militare? E in ogni caso, questa è possibile? Chi è autorizzato a deciderla? Certo non può essere un gruppo di paesi, come è stato accennato, a decidere dell'occupazione di un paese terzo. Ricordo come esempio che l'operazione Alba è stata svolta da un gruppo di paesi in *coalition of the willing*, ma con l'accordo dell'Albania e il mandato delle Nazioni Unite. In questo caso come potrebbe muoversi la comunità internazionale nel mandare una forza di occupazione, se non anche con l'accordo di Belgrado? Questo, infatti, rientra nei rapporti nel cui ambito operano le Nazioni Unite nella loro politica quando occorre intervenire. Credo che non otterremo mai l'accordo di Belgrado per avere una presenza di militari NATO sul territorio della Federazione. Quindi, dovrebbe essere fatto senza quell'accordo e, allora, con quale legittimità?

Belgrado ha accettato i 2 mila verificatori che sappiamo essere dei militari, ma non sono in divisa e non sono armati; di qui la necessità della forza di estrazione di cui si è parlato e su cui interverrà più ampiamente il ministro Scognamiglio.

Vorrei anche sottolineare che arrivare all'occupazione militare è l'obiettivo dell'UCK. Quindi, non dovremo sorprenderci se continueranno azioni di conflitto, uccisioni di alcuni militari o paramilitari serbi. Anzi, direi che, considerando il rapporto tra gli uccisi albanesi e quelli serbi, questi ultimi negli ultimi mesi sono stati uccisi in numero superiore rispetto agli albanesi. Questo è quanto ci dicono i dati riconosciuti anche dai principali paesi europei e della NATO.

Come Governo crediamo di dover utilizzare ancora tutti gli strumenti politici e diplomatici a nostra disposizione. L'indipendenza risolverebbe il problema del Kosovo? Chi la concederebbe, chi la difenderebbe? Quali sarebbero gli effetti sui paesi limitrofi (la Macedonia, la stessa Albania, la Serbia)? Tutto l'equilibrio balcanico sarebbe ancora più fortemente compromesso e certamente l'indipendenza del Kosovo nell'opinione diffusa e condivisa internazionalmente non si può raggiungere senza un conflitto armato e senza una guerra. La Serbia non l'accetterà mai. È stato sottolineato — mi pare giustamente — che il nuovo vice primo ministro o vice presidente della Federazione, Draskovich, è un illustre esponente dell'opposizione a Milosevic; non c'è forza politica a Belgrado che sia a favore dell'indipendenza del Kosovo ed anche di questo dobbiamo tener conto.

Ci pare che giustamente la comunità internazionale punti ancora all'autogoverno, a ridare quell'autonomia che la regione aveva, maggiorata e migliorata. Un autogoverno, una larga autonomia; per questo c'è bisogno della collaborazione del Kosovo e dei kosovari, sui quali la comunità internazionale ha strumenti di pressione minori di quanti ne abbia su Belgrado.

L'onorevole Andreatta ha sollevato la questione della scuola e dell'accordo che era stato raggiunto per l'invio degli insegnanti, anche con l'intermediazione di don Paia e della comunità di Sant'Egidio. Sono i kosovari che impediscono la ripresa, l'invio degli insegnanti, una normalizzazione, come mi confermava anche l'onorevole Ranieri, che è tornato ed ora è in partenza per Sofia.

Vorrei ancora sottolineare l'importanza dell'utilizzo militare come minaccia, per convincere Milosevich a cambiare atteggiamento e a recedere dall'irrigidimento degli ultimi giorni per quanto riguarda il comandante generale Walker, la missione sul territorio dei rappresentanti del Tribunale de L'Aja, l'accertamento delle responsabilità dell'eccidio.

Credo che tali possibilità esistano, che nelle ultime ventiquattro ore vi sia una qualche apertura in questa direzione. Su questo dobbiamo lavorare.

Ma perché tanto irrigidimento da parte di Milosevic, dopo che Belgrado aveva accettato le condizioni imposte dall'accordo con Holbrooke? Aveva accettato di ritirare in tutto o in parte le forze militari, quelle paramilitari (è stato fatto e viene svolta una sorveglianza continua); la sorveglianza aerea su tutto il suo territorio per verificare il movimento di truppe o di mezzi; la forza di estradizione in Macedonia. Aveva fatto tutto questo, poi si è registrato un forte irrigidimento (a parte l'errore tragico commesso nella tragedia di Racak). Credo sia anche il risultato di un diffuso convincimento a Belgrado secondo cui l'obiettivo della NATO, della comunità internazionale, degli Stati Uniti sarebbe in primo luogo quello di abbattere il regime di Belgrado; tale opinione si baserebbe sul fatto che senza un regime democratico sarà impossibile raggiungere un accordo sull'autonomia del Kosovo.

Sottolineo questo aspetto perché non è indifferente nel momento in cui si è convinti che questo è un obiettivo. Allora, è evidente l'irrigidimento di un governo legittimo o illegittimo, corretto o non corretto, pacifico piuttosto che bellicoso — sappiamo quali sono le responsabilità di Milosevic nella crisi balcanica, non è un soggetto semplice — di fronte a quella che si ritiene essere una minaccia; questo atteggiamento si può spiegare, evidentemente non condividere o accettare.

Sottolineo ancora che la nostra linea dovrebbe essere quella — mi pare condivisa dagli onorevoli parlamentari — non di ritirare, ma piuttosto di completare i verificatori dal Kosovo — oggi sono circa 700-800 — così di ridurre la possibilità dell'attrito e del conflitto.

Bisogna rafforzare la forza di estrazione, convincere i paesi alleati del gruppo di contatto a bloccare con una forza di interdizione il confine tra Kosovo e Albania. Come Governo italiano, abbiamo di nuovo presentato questa proposta al gruppo di contatto; non c'è ancora un'intesa, che può rientrare in queste operazioni più vaste.

Occorre infine ottenere, se possibile, un atteggiamento di comprensione e di appoggio del governo albanese a favore della soluzione proposta dalla comunità internazionale, che esso stesso faccia pressione sul Kosovo, rimuova l'ambiguità che abbiamo nuovamente constatato durante gli incontri miei e del Presidente del Consiglio con il primo ministro Pandelj Majko in occasione della sua recente visita a Roma.

Il Governo italiano è disposto ad intraprendere un'iniziativa specifica sul governo albanese, se necessario con visite a Tirana ai più alti livelli di governo; se possibile anche con le controparti del Kosovo, per ottenere un atteggiamento condiviso sulla soluzione « autonomia del Kosovo ».

Vi sono poi le iniziative del gruppo di contatto cui ho accennato, alle quali si può anche pensare di invitare separatamente le parti in una riunione ad alto livello

E se tutto ciò non dovesse bastare, credo che dovremmo rivederci.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro degli affari esteri per la puntuale risposta alle diverse questioni.

CARLO SCOGNAMIGLIO PASINI, *Ministro della difesa.* L'onorevole Zacchera ha sollevato la questione dei rischi cui sono esposti i verificatori, rischi certamente elevati. Ricordo che il disarmo dei verificatori è stato imposto come condizione tassativa da parte della Serbia, che avrebbe considerato altrimenti questa un'operazione militare, quindi un'occupazione del territorio della Repubblica federale iugoslava; si è dovuto pertanto accettare che i verificatori fossero sprovvisti anche di armi di difesa personale. Peraltro, i serbi hanno sempre insistito per assumere su di sé la tutela della sicurezza degli agenti dell'OSCE, al punto che quando la NATO ha fatto conoscere la sua intenzione di costituire la *extraction force*, forze dislocate in Macedonia a sostegno, ciò ha creato non pochi problemi con il Governo della Repubblica

federale iugoslava, che riteneva che si trattasse di un intervento mirato a violare la sovranità serba. Tuttavia, siamo consapevoli dei rischi cui vengono esposte queste persone, e non vogliamo assolutamente sottacerli; ho ricordato che due verificatori inglesi sono stati feriti in uno scontro che riguardava altri personaggi. Però, quale altra strada c'era per assicurarci che gli accordi fossero rispettati in quei termini? Non c'era. Si tratta — ripeto — di rischi cui esponiamo i nostri uomini consapevolmente: è questa la situazione.

Quanto alla questione dei profughi, in effetti i profughi dalle zone coinvolte negli scontri sono già in numero elevatissimo: si tratta di più di 300 mila persone, ma è una cifra destinata a crescere ancora molto, se riprenderà la guerra aperta in Kosovo. Vorrei esporre il pensiero del nostro esecutivo su questo punto.

Si tratta di un intervento che richiede un'azione di sistema la cui prima componente è rappresentata dallo sforzo che si compie per il mantenimento o per la prevenzione di uno scontro militare in quei terreni (la verifica OSCE, l'*extraction force*, la minaccia militare della NATO e quant'altro). Il secondo elemento è costituito dalle strutture che si debbono allestire immediatamente al di fuori di quello che potrebbe diventare il teatro della guerra: abbiamo preso contatto con il Governo albanese e con i responsabili dell'Alto commissariato per i rifugiati delle Nazioni Unite per definire le azioni di sostegno più efficaci; in particolare abbiamo offerto la nostra disponibilità per alcune linee di intervento immediato, come il trasporto navale e aereo di materiale umanitario (provviste, medicinali e via dicendo) nazionale o dell'ONU, fino a Durazzo e a Tirana e poi, ancora con mezzi italiani, da queste località fino ai punti di raccolta dei profughi all'interno dell'Albania. Abbiamo inoltre già dato la disponibilità al ricorso alla cooperazione per concorrere all'allestimento di nuovi centri di assistenza e di raccolta, sempre in Albania, attraverso il riadattamento di strutture e fabbricati già esistenti, o all'installazione di prefabbricati: nel primo caso si tratta della riattazione delle caserme abbandonate, che in Albania sono molto numerose, nel secondo caso dell'installazione di prefabbricati, che non richiede particolari descrizioni. Naturalmente, l'opera del nostro Genio militare in questo caso potrebbe essere particolarmente preziosa.

È poi ancora aperto il problema del trasferimento dei profughi dai campi di primo accoglimento in Albania alle altre destinazioni e quello del rafforzamento delle strutture di accoglimento in Italia.

Per quel che riguarda la questione delle azioni militari, dovrei ricordare che la funzione degli stati maggiori è essenzialmente quella di produrre piani, vale a dire identificazione di azioni militari e dei mezzi che servono per realizzarli, piani relativi a possibili ipotesi di decisioni che devono essere assunte nell'ambito politico. Si può quindi fare una distinzione tra azioni per le quali è avviato un processo di pianificazione e azioni per le quali non si è posta alcuna configurazione possibile.

Detto questo, le azioni militari pianificate consistono in quelle indicate nel cosiddetto *activation order*: si tratta delle operazioni che hanno portato alla conclusione della tregua e degli accordi fra Milosevic e Holbrooke. Come ho ricordato, l'*activation order* è stato « congelato »; non è pensabile che il comando militare parta immediatamente e dia l'ordine di esecuzione dell'*activation* senza aver consultato l'organo politico, cioè il Consiglio della NATO, ma non sono state richieste variazioni a questo schema di intervento.

Esistono poi altre ipotesi che sono state prospettate in ambito NATO circa possibili interventi che implicherebbero in questo caso non solo l'uso dell'arma aeronautica ma anche quello di forze terrestri; per ora si tratta di ipotesi allo stato di prima identificazione, non esiste assolutamente nulla di definito. È possibile, in considerazione del grave peggioramento che la situazione ha subito in questi giorni, direi quasi in queste ore, che a brevissimo termine siano definite ipotesi

di intervento che saranno sottoposte al Consiglio della NATO che implichino anche l'utilizzazione di forze di terra, a parte ciò che dirò circa l'*extraction force* che invece è già operante e in parte pianificata.

Onorevole Martino, lei purtroppo ha perfettamente ragione: si tratta di un'ulteriore dimostrazione dell'inesistenza di una politica europea di sicurezza comune. Purtroppo non si può che constatare che è così; attualmente azioni di questo genere possono essere concepite e condotte o a livello singolo, se si tratta di operazioni di un piccolo paese nell'ambito della comunità internazionale (come è avvenuto nel caso di Albania, che è stato pianificato e comandato dagli italiani, sia pure con il concorso di altri paesi dell'Alleanza) o a livello della NATO, se si tratta di operazioni che comportano l'impiego di grandi unità che sono al di fuori della portata di un singolo paese. A livello intermedio non vi è nulla. È impegno del Governo italiano quello di far progredire la politica europea esattamente su questa strada, considerando ormai conclusa con successo la fase in cui la moneta e il mercato erano il cuore del problema della politica europea e dichiarando in tutti i modi il proprio interesse alle ipotesi che sono state formulate circa la configurazione di un'identità comune per la sicurezza e la difesa europea. Si tratta di una fase puramente politica, cui partecipa il Governo nel suo complesso e il Presidente del consiglio, in particolare il ministro degli affari esteri e, per la parte che riguarda gli aspetti di difesa, il ministro della difesa.

Devo dire tuttavia — una modesta consolazione in questo quadro che consolante non è affatto — che nell'operazione dell'*extraction force* in Macedonia, un'operazione decisa dalla NATO, la composizione delle forze è esclusivamente europea. Questa operazione può quindi rappresentare un passo in avanti, quanto lungo non saprei dire, nella cooperazione militare europea, una strada che potrebbe portare a compiere ciò che da molti — e da me personalmente — è assai auspicato.

Molti hanno evocato la possibilità, parlando di ipotesi di azioni che coinvolgano le forze di terra, anche di una presenza di forze internazionali nel territorio della Repubblica federale iugoslava, cioè in Kosovo; un'operazione di questo genere potrebbe essere concepita solo come un'operazione « Dayton 2 », come ha detto anche il ministro degli affari esteri, e quindi con quelle caratteristiche di contesto decisorio e di consenso internazionale che hanno consentito lo sviluppo di quella operazione. Tuttavia, anche in questo caso esistono soltanto prime indicazioni circa le esigenze operative che sarebbero coinvolte in un'operazione di questo genere.

Senatore Jacchia, non credo affatto che un intervento degli Stati Uniti in quest'area geografica che si compia al di fuori della NATO sia tra le cose possibili; è pensabile solo un intervento degli Stati Uniti nell'ambito della NATO.

Senatore Russo Spena, se ha colto qualche diversità di accento tra me e il ministro degli affari esteri sul tema della soluzione negoziale, questo non può che dipendere soltanto dal tipo di ottica nella quale, per dovere professionale, ci poniamo, non certamente sulla desiderabilità, anzi sul fatto che entrambi attribuiamo a questa strada — il negoziato — l'assoluta priorità; è chiaro però che per il ministro degli affari esteri il negoziato rappresenta la principale ipotesi di lavoro, per il ministro della difesa rappresenta il principale auspicio, ma l'ipotesi di lavoro deve riguardare anche che cosa accadrebbe nel caso in cui il negoziato non raggiungesse i propri obiettivi. Solo da questo può dipendere la percezione di una anche minima differenza di accenti sul punto, non certo da altro.

Sul fatto di « sigillare » il confine albanese, non escludo che il collasso del precedente esercito albanese — che, come sapete, aveva una consistenza numerica enorme, considerata la popolazione del paese e le riserve, pari a 700 mila soldati mobilizzabili e quindi armabili — abbia determinato flussi di materiale militare anche verso il Kosovo. Ciò che mi sentirei

di escludere, almeno come fatto significativo, è che le attuali forze armate albanesi possano contribuire in alcun modo all'alimentazione dell'armamento dell'UCK; questo perché conosco la situazione di fatto di tali forze armate, composte da 12 mila uomini organizzati su 5 brigate in via di costituzione e che dispongono, al di là dell'armamento individuale elementare, di mezzi — al di fuori di quelli che forniamo noi e la Grecia come aiuto — praticamente inutilizzabili. Un sostegno da parte del Governo e delle forze armate di Tirana alla guerriglia nel Kosovo è impensabile. Sono note, perché sono state riportate da diverse voci, quali siano le reali fonti dell'alimentazione dell'armamento dell'UCK: con il ministro degli affari esteri abbiamo già precisato al Senato che sono armi che provengono non dall'Albania, dove non ce ne sono, ma attraverso l'Albania o attraverso il Montenegro.

Devo fare presente, rispetto alla questione del presidio al confine albanese, che l'idea che vi sia questo genere di traffico tra Albania e Kosovo rappresenta una visione un po' semplificata e poco realistica perché tutta la fascia del confine tra Albania e Kosovo è minata, tranne due strade, una sola delle quali è aperta in questa stagione ed è fortemente sorvegliata dalla polizia e dalle unità dell'esercito serbo. Che possano esservi questi enormi flussi, questo andirivieni di carichi non è pertanto assolutamente verosimile; non è così, i traffici avvengono prevalentemente attraverso il canale del Montenegro. Che l'Albania sia armata, che ci siano armi *(Interruzione del deputato Calzavara)*... C'è un esercito in ricostituzione di cinque brigate; noi stiamo sostenendo la ricostituzione di questo esercito e della polizia militare. Questo è del tutto esatto, ma che ci sia un significativo sostegno da parte dell'esercito albanese alla guerriglia lo ritengo altamente improbabile perché non so con quali mezzi potrebbe essere effettuato questo sostegno.

Al senatore Andreatta confermo quanto ho già anticipato nella risposta al presidente Occhetto. Le condizioni operative previste dall'*activation order* per l'aeronautica italiana sono quelle stabilite alla data del 27 ottobre dello scorso anno. Non escludo affatto, anche alla luce delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che ho ripetuto in questa sede, che se giungessero richieste differenti da parte della NATO queste sarebbero esaminate dai comandi italiani; sono sempre state prese decisioni in conformità ai principi che sono stati enunciati anche in questa sede.

Credo di avere già risposta all'onorevole Tassone indicando quali tipi di intervento militare sono ipotizzabili o ipotizzati.

Vorrei fare presente all'onorevole Servello che la cifra di 40 miliardi che ho indicato come costo per l'operazione si riferisce all'arco dell'anno e non a ciò che è stato speso finora, che rappresenta una frazione proporzionale di quella cifra sulla base dei fondi stanziati per il 1998 da un disegno di legge approvato dal Governo con il consenso degli organi di controllo dello Stato.

Senatore Volcic, è vero, l'esperienza passato dimostra che la dissuasione o, come qualcuno la chiama, la politica del bastone, ha determinato effetti rilevanti nella gestione della crisi. È probabile che in questo momento il fatto che la NATO risulti sprovvista di una capacità operativa immediata sia all'origine di alcuni fenomeni; è per questo che siamo perfettamente d'accordo con la linea che è stata adottata dalla NATO di riattivare uno strumento di dissuasione nell'auspicio che sia sufficiente a riavviare il negoziato.

Il senatore Manca forse non ha ascoltato attentamente quello che è stato detto a proposito del rapporto tra l'Italia e la NATO. Abbiamo detto che avremmo dato il sostegno alle operazioni NATO in termini sia di basi sia di mezzi operativi. Una frase che per chi conosce il linguaggio tecnico militare è chiarissima.

Il presidente Spini ha fatto riferimento all'operatività della *extraction force*. Ho chiarito che l'*extraction force*, sia per la sua dimensione sia per le caratteristiche dei mezzi di cui dispone può prevedere

interventi che riguardano il recupero di 30-40 persone al giorno. Ho fatto al Senato un esempio di una certa efficacia. Immaginiamo che un gruppo di verificatori finisca in un campo minato e debba essere estratto da quel luogo; l'operazione viene condotta con il consenso sia dei serbi sia dell'UCK, in un contesto però in cui non è affatto escluso che qualcuno non si trovi d'accordo con il consenso espresso dai serbi e dall'UCK e conduca azioni aggressive. Questa operazione deve quindi essere svolta con forze protette. Condizioni di tempo permettendo viene effettuata mediante elicotteri, perché più veloci; se invece le condizioni del tempo non lo permettono si utilizzano mezzi su ruote. Nel caso di una parziale situazione di ostilità, se cioè i verificatori fossero stati rapiti, l'intervento avverrebbe attraverso forze speciali e non adopera della *extraction force*. È tuttavia allo studio la possibilità di incrementare la dimensione del contingente dell'*extraction force* per consentire l'ipotesi di un recupero dei verificatori OSCE anche in ambiente parzialmente ostile. Questa è l'ultima decisione assunta ed anche l'ultima risposta che dovevo.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro della difesa per le ulteriori informazioni che ci ha fornito e dichiaro chiusa la seduta.

La seduta termina alle 17.55.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO STENOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa dal Servizio Stenografia il 22 gennaio 1999.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

(Osservazioni del senatore Gian Giacomo Migone, Presidente della Commissione affari esteri del Senato)

Osservazioni del senatore Gian Giacomo Migone, presidente della Commissione affari esteri del Senato.

I più recenti sviluppi della situazione nel Kosovo, di cui le salme nella moschea di Racak costituiscono una muta testimonianza, richiedono chiarezza e determinazione da parte della comunità internazionale e, quindi, anche da parte nostra.

In particolare:

1. Obiettivo di ogni azione nel Kosovo è quello di un'autonomia, internazionalmente garantita e, quindi, rispettosa dei diritti umani, individuali e collettivi.

2. Per raggiungerlo, occorre contenere e sconfiggere coloro che vogliono imporre un conflitto con mezzi militari.

Il governo di Belgrado deve essere ricondotto al rispetto dei diritti umani (che, in primo luogo, comporta perseguire i responsabili di atrocità) e degli accordi sinora raggiunti.

All'UCK e ai suoi alleati deve essere chiarito che i loro mezzi e i loro obiettivi non sono condivisibili. Anche per questo motivo, urge un controllo adeguato alla frontiera albanese.

3. La gravità della situazione può richiedere l'uso della forza nei confronti di Belgrado da parte della comunità internazionale e anche una deroga al principio dell'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU ove una sua paralisi determinasse altre catastrofi antiumanitarie.

4. L'Italia dovrà fare la sua parte come membro dell'ONU e dell'Alleanza atlantica, contribuendo con le risorse di cui dispone e che risulteranno cruciali data la vicinanza del teatro di crisi.

È appena il caso di ricordare che a questo proposito non esistono automatismi sovranazionali e che le decisioni del Governo sono sottoposte ai poteri di controllo e di indirizzo del Parlamento.